il mio cappello da mago, per far si che ognuno possa essere il miglior musicista possibile "a orecchio". E per me sarà come ripercorrere i ricordi di gioventù con Big Flo e Greg, condividendo quindi con tutti voi in qualche modo anche la nostra famiglia.

«La mia idea di Blues è la libertà»

Hai avuto qualche esperienza in Italia e in Europa negli anni, puoi raccontarci qualcosa di quei momenti?
Marino Grandi è stato il primo a invitarmi a suonare al di là dell'oceano nel 1990. Grazie a lui e a Il Blues, posso chiamare l'Italia la mia patria europea. Circa 25 anni dopo grazie a voi sono entrato in contatto con Gianni Franchi. Gianni e io siamo diventati subito fratelli. Da quell'incontro di agosto con Gianni e la sua band, la Jona's Blues Band, abbiamo registrato un album di tutte le mie composizioni chiamato "Jona's Meets Jones". Questa esperienza mi ha fatto capire che avevo davvero un dono, un vero dono come autore. Troppo spesso i musicisti blues sono stati condizionati a fare solo una cosa a Chicago, ovvero non pensare o creare nulla di nuovo, canta o suona il tuo strumento e sii soddisfatto.

Qual è la tua idea di "musica blues"?
La mia idea di Blues è la libertà.

Pensi davvero che le giovani generazioni siano disposte ad abbracciare una musica che non è mainstream e per loro è "vecchia"?
Sì, naturalmente. Ora, durante la pandemia, gli strumenti ed in particolare la Fender ha venduto chitarre come non mai, soprattutto agli acquirenti alle prime armi. Dove impareranno a suonare? In casa a guardare tutorial su YouTube. Oppure potranno guardare i miei video di BluesLoops o acquisteranno il mio nuovo corso online di Master Class "The Art of Playing + Singing the Blues by Ear". Quando vai su YouTube tutte le strade della chitarra in qualche modo portano al Blues.

Pensi che ci sia una differenza tra i giovani studenti bianchi e neri?
Le differenze potrebbero non essere così facili da definire. Tuttavia, ci sono differenze "culturali". La cultura è indipendente da pregiudizi di razza, classe o genere. I musicisti sono influenzati dal loro ambiente, dall'istruzione.

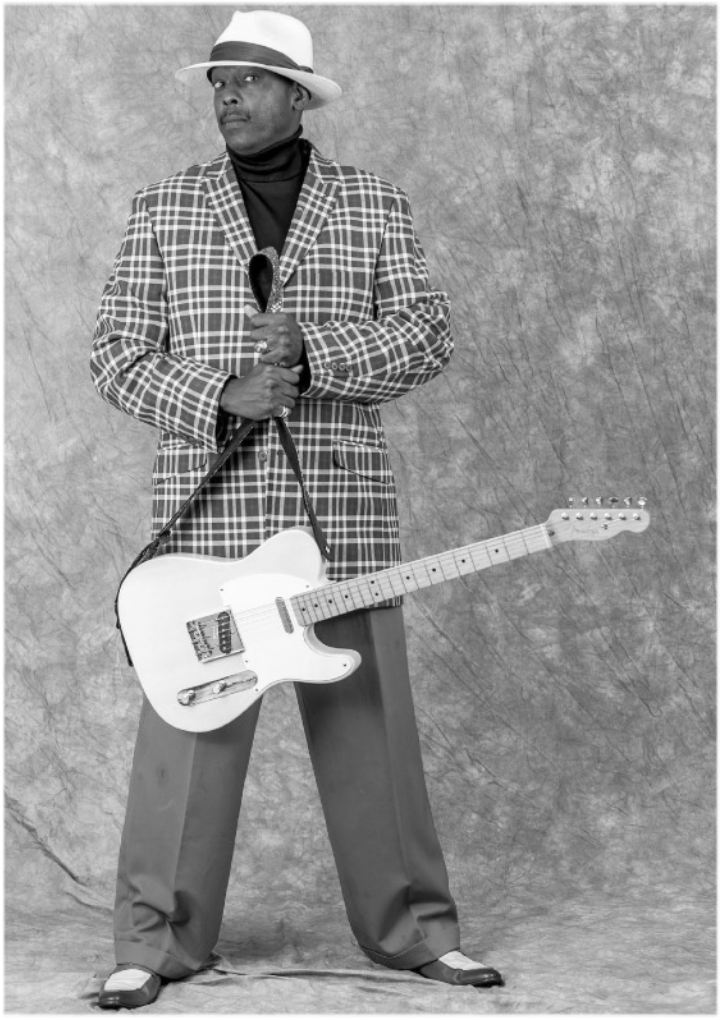
Hai mai sperimentato una sorta di "razzismo" tra i bambini o sono così saggi da riuscire a capire che siamo tutti "solo" esseri umani?
Non direi razzismo. Con gli studenti non succede necessariamente che facciano gruppo in base al colore della pelle. Li vedi piuttosto stabilire un ordine gerarchico di chi è il musicista più bravo contro chi non lo è. Vedrete però chitarristi stare con chitarristi, batteristi con batteristi, cantanti con cantanti, ecc. Il principale razzismo sistemico nell'industria musicale proviene dalle case discografiche verso i musicisti neri ed è sempre stato così. Ad esempio, si suppone che i musicisti neri di blues siano unidimensionali e sappiano poco o niente del mondo della musica. Non siamo incoraggiati a essere creativi mentre i musicisti non afroamericani sono visti come più commerciabili e valutati di più; solo i musicisti ormai scomparsi sono famosi. Allora mi chiedo dove posso collocarmi? Alla fine la risposta è che non mi interessa, faccio sempre a modo mio.

Com'è stato il Blues Camp dello scorso 2020 online a causa del Covid? Hai intenzione di estendere la tua esperienza di insegnamento anche alla dimensione online?
Abbiamo lasciato un segno meraviglioso nel mondo con il Blues Camp online. Devo ringraziare i donatori della Mary Barnes Donnelley Family Foundation, del LeFort-Martin Fund, Thinking Computers e del Dipartimento per gli affari culturali e gli eventi speciali della città di Chicago. Emerging Light Media invece si è occupata della sua trasmissione dal punto di vista internet. Abbiamo davvero avuto una grande spinta grazie al nostro nuovo sponsor Allstate. Non avremmo potuto farlo senza di loro.

Quanto è difficile per te portare il tuo messaggio negli Stati Uniti e nel mondo?
Abbiamo avuto successo nella collaborazione con college e centri per le arti dello spettacolo negli Stati Uniti. In Europa, è andato molto bene a Londra. Sfortunatamente, la nostra partner principale, Julia Craik, presso la sede dei Recording Studios, è venuta a mancare nell'aprile 2020 per complicazioni legate al COVID-19. Quindi ora, potremmo dover ricominciare ad organizzarci per il Regno Unito. Sia i genitori che i ragazzi lo apprezzano molto e sento la mancanza del Blues Camp in presenza. Ci piacerebbe portarlo anche in Italia, Chis Juergensen è stato il responsabile che è riuscito a portarci alla Tokyo School of Music and Dance per due estati. Siamo contenti che alla gente piaccia molto questo progetto.

Come sta crescendo il blues a Chicago e negli USA?
Al momento non ci sono club aperti o concerti a Chicago a causa della pandemia. Abbiamo quindi deciso di esibirci online facendo concerti da casa, perché alcuni locali potrebbero addirittura aver chiuso definitivamente.

Quali sono i tuoi piani per il futuro?
Restare libero nelle mie scelte e magari avere la mia linea di chitarre. Sarebbe bello avere anche la felicità eterna… ma soprattutto spero di poter tornare a Milano e Roma per vedere i miei cari amici.



Fernando Jones (foto di Glenn Kaupert ©)

INTERVISTA

di Matteo Bossi

SELWYN BIRCHWOOD

CREATIVITÀ SENZA STECCATI

“Era tutto pronto, il disco era già finito, doveva uscire a maggio dello scorso anno, poi purtroppo la pandemia ne ha ritardato l’uscita fino a pochi giorni fa. E’ stata dura questa attesa, non vedevo l’ora che uscisse e le persone potessero ascoltarlo”. Esordisce così la conversazione con Sewlyn Birchwood collegato da casa sua a Tampa, Florida. Lui che pure si prende il suo tempo tra un disco e l’altro ha dovuto rinviare “Living In A Burning House”, uscito a fine gennaio. “Spero di tornare in Europa quest’anno, in teoria dovremmo avere la Blues Cruise nel mediterraneo in agosto e forse un tour in autunno, se le condizioni lo permetteranno”, aggiunge questo trentacinquenne, equilibrato e simpatico, che dopo un paio di dischi autoprodotti si è fatto conoscere, con pieno merito, ben oltre i confini del suo Stato.

Selwyn Birchwood (Bellinzona Blues Sessions 2015 foto Gianfranco Skala)

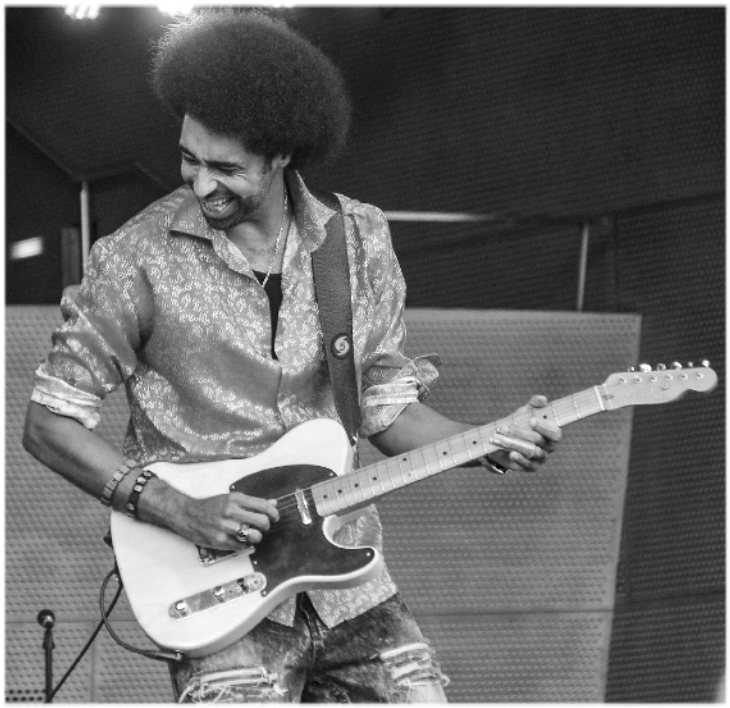
È il tuo quinto disco, ma il primo per il quale hai un produttore diverso da te stesso, Tom Hambrdige. Come mai questa scelta?
Vero, gli altri li avevo prodotti io, questa volta volevo provare qualcosa di diverso. Tom Hambridge lo avevo conosciuto qualche tempo fa, credo quando aprii un concerto di Buddy Guy. Finimmo per metterci a parlare di composizione, produzione, cose del genere e mi sembrò subito uno spirito affine. In più di tutti i dischi da lui prodotti mi piaceva il suono e così mi è venuta l’idea di vedere come sarebbe stato averlo per uno dei miei dischi. Si è presentata questa opportunità di lavorare insieme in studio e devo dire che sono super contento del risultato.

Hai lavorato sulla scrittura come per gli altri dischi, non avete collaborato in questo aspetto.
Si avevo scritto tutti i pezzi dell’album prima di lavorare con lui. Gliele ho mandate per avere un suo parere ed è stato molto positivo, aperto. So che lui è solito scrivere buona parte delle canzoni degli album che produce ed è quasi insolito per lui non essere coinvolto in fase di composizione. Ma gli ho mostrato i testi e le mie idee sui pezzi, lui ha proposto piccole modifiche nell’arrangiamento di un paio di cose, ma per il resto le canzoni sono venute fuori esattamente come le avevo pensate. Con Hambridge eravamo in piena sintonia sull’obiettivo di raccontare storie in modo fresco, originale, credo gli sia piaciuto il nostro approccio come gruppo.

«Mi ero dato l’obiettivo di scrivere per intero un disco prima che venisse pubblicato questo»

Sul tuo primo disco per Alligator c’era ospite Joe Louis Walker, che a sua volta ha lavorato con Hambridge.
Esatto, avevo aperto dei concerti Joe e anzi fu lui a nominarmi Hambridge per primo. Stava finendo di lavorare con lui ad un suo disco, non ricordo se “Hornet’s Nest” o “Hellfire”, ma in ogni caso parlava molto bene di Tom, di quanto fosse bravo in studio. Ma ci siamo conosciuti di persona solo tempo dopo.

Hai aggiunto al gruppo un tastierista.
Si esatto si è unito a noi poco prima di registrare il disco. L’idea era di avere una band rinnovata e un nuovo il disco per il 2020 e portarlo in giro. Purtroppo, è andata diversamente. Abbiamo tenuto due concerti questa settimana per la pubblicazione del disco e nonostante la lunga pausa, mi sembra che



Selwyn Birchwood (Chicago Blues Festival 2018 foto Gianfranco Skala)

non abbiamo mai suonato meglio. Ognuno di noi sta apprezzando in modo particolare le poche occasioni che abbiamo di suonare dal vivo in questo momento. L'ultimo concerto ufficiale lo avevamo tenuto il sei marzo 2020. Da allora abbiamo suonato forse quattro o cinque volte. Ed è qualcosa di incredibilmente difficile per noi, abituati ad essere in tour per mesi. Come tutti speriamo ci sia luce alla fine del tunnel e di poter riprendere a suonare.

Con tutto questo tempo potresti già scrivere i pezzi per il prossimo disco.
Ah ma l'ho fatto! Mi ero dato l'obiettivo di scrivere per intero un disco prima che venisse pubblicato questo. Ci sono quasi riuscito, ho almeno sette canzoni di cui sono del tutto convinto. Spero di poterle provare al più presto con la band, in modo da tornare in studio entro quest'anno e pubblicare il nuovo album l'anno prossimo. Non ho mai avuto tanto tempo a disposizione e perciò volevo sfruttarlo nel modo migliore possibile.

Notavamo che curiosamente, in ognuno dei tre CD per Alligator, avevi un batterista diverso.
Uh, non ci avevo nemmeno fatto caso, ma ora che me lo dici effettivamente è così. Sembrano tanti, ma devo dire che sono passati diversi anni tra un disco e l'altro. Regi, il mio sassofonista suona con me da tredici o quattordici anni e Huff, il bassista, da una decina d'anni. Abbiamo cambiato alcuni batteristi, perché non è semplice trovare musicisti che siano adatti a noi e abbiano allo stesso tempo la disponibilità a stare in tour tanto quanto ci siamo stati noi negli ultimi anni.

I tuoi dischi contengono diversi elementi, c'è un eclettismo che non si riscontra spesso. L'ultimo ha anche un brano dalle influenze hill country blues, "Freaks Come Out At Night", condito da un video girato in un juke joint.
Sì, mi piace molto l'hill country blues, il video è girato al Bradfordville Blues Club vicino a Tallahassee, Florida. Lo abbiamo realizzato nel dicembre 2019, stavamo finendo il disco e avevo scritto questa canzone proprio su questo vecchio juke joint di Tallahassee, un posto con una lunga storia alle spalle. La terra su cui sorge era di proprietà di afroamericani, da molto tempo prima che fosse una cosa normale. Lì si giocavano partite della Negro League di baseball (campionati parallelo con squadre composte da afroamericani, attivo fino agli anni Sessanta circa ndt.), prima che ci fosse il juke joint. Poi quando aprirono il locale, divenne un posto noto nel chitlin' circuit ed ora è un blues club. E' un posto in mezzo al campagna, in fondo ai boschi, per arrivarci devi percorrere una strada sterrata e buia, guidi piano seguendo la strada e alla fine scorgi un falò e ti accorgi del locale. Anche all'interno della vecchia struttura l'atmosfera è unica, volevo cercare di catturarla nel video. E' un posto, diverso, un po' magico, c'è il catfish, buon blues dal vivo, il fuoco del falò…non ne restano più molti di joint così.

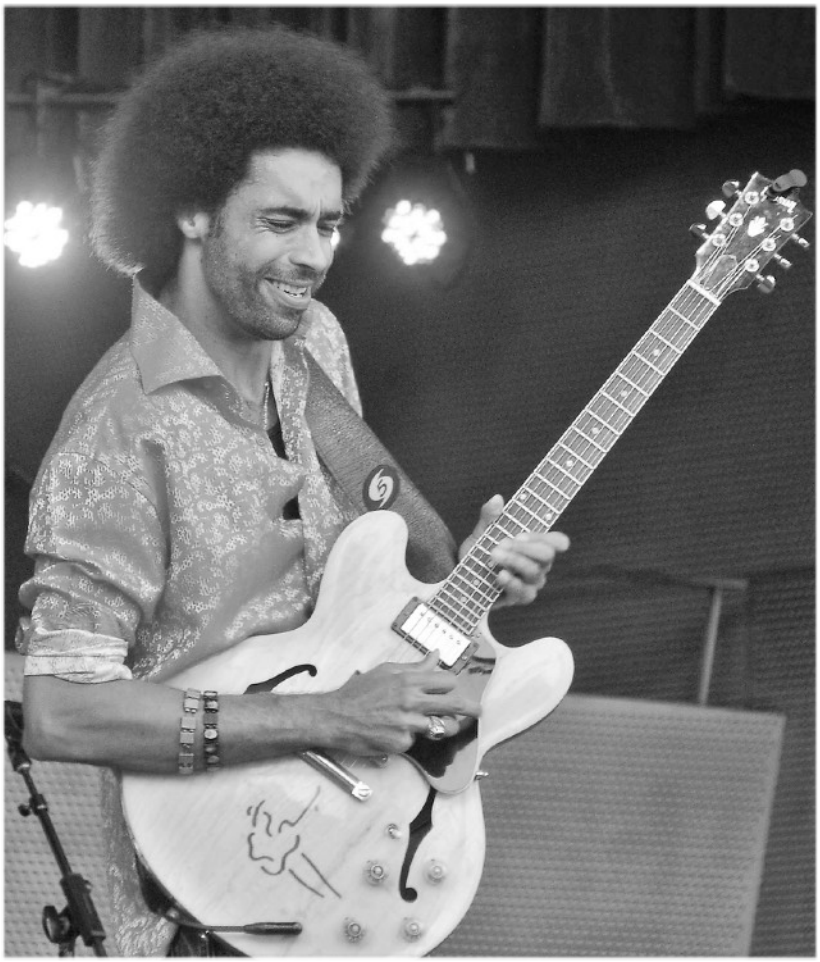
Ci andavi anche da spettatore o solo da musicista?
Purtroppo il locale dista circa cinque ore dalla parte di Florida in cui vivo, se fosse più vicino ci andrei molto più spesso! Ci andiamo per suonare o quando siamo in tour di passaggio nella zona. Tornando alla canzone, è un pezzo credo divertente, una ruvida stompin' song. Abbiamo cercato di mettere insieme un disco eclettico, qualcosa che corrisponda ai miei gusti musicali. Non mi piace quando ascolto un disco ed ho la sensazione di sentire la stessa cosa con solo delle variazioni di tempo, il mio cervello si scollega se succede questo. Invece vorrei che ogni canzone abbia una sua storia e trasmetta delle emozioni, porti chi ascolta in una sorta di viaggio sonoro. Mi sembra di esserci riuscito in questo disco.

L'ultimo pezzo, "My Happy Place", invece è più cantautorale.
E' così, come dicevo amo molto il blues, ma mi piacciono anche altre musiche. Mi piace dipingere e potrei usare solo il colore blu, ottenendo un bel quadro, ma posso anche scegliere di mettere altri colori nel blu e

Selwyn Birchwood (Chicago Blues Festival 2018 foto Gianfranco Skala)

magari ottenere un dipinto più interessante. Anche in questo disco ho cercato di farlo, per avere un mio suono.

In una canzone canti di essere in cerca della tua tribù, "Searching For My Tribe".
Quella è una canzone molto personale, sul sentirsi un po' fuori posto nel mondo. In un certo senso sono ancora in cerca, ma in un altro è come se gradualmente la mia tribù mi stesse trovando, una sorta di processo inverso. Mia madre è originaria del Regno Unito, mio padre invece di Trinidad e Tobago, perciò la mia cultura è mista, non rientravo in un modello, ero difficile da incasellare, perciò ho capito che non dovevo per forza adeguarmi, ma costruire quello che volevo essere. Vale anche per la musica. Mi ricordo di quando avevo quindici o sedici anni e ascoltavo Son House e Robert Johnson gli altri ragazzi mi prendevano in giro, dicevano che quella che ascoltavo era musica dei nonni. A me non importava, sapevo che quella musica mi piaceva. Non volevo ascoltare la stessa roba che ascoltavano gli altri. E sono ancora così, non mi interessava ascoltare musica dove qualcuno parla di quanti soldi o quante macchine ha, ora come allora. Quello che mi colpiva era la profondità e la verità delle emozioni umane che il blues raccontava, siano di sofferenza, dolore o felicità. La maggior parte della musica oggi è basata su reality show o altre schifezze, il blues no e per me questo conta.



Selwyn Birchwood (Chicago Blues Festival 2018 foto Gianfranco Skala)

Sapevi che la musica sarebbe stata la tua strada? In ogni caso sei andato al college e ti sei diplomato.
Fare musica era il mio obiettivo, però spesso la vita non tiene conto delle tue passioni o dei tuoi piani. Perciò ho studiato e lavorato, senza smettere di suonare. Ad un certo punto ho deciso di rischiare e provare a fare solo il musicista, visto che avevo parecchi concerti e suonavamo costantemente.

Per citare una tua canzone non volevi diventare un "Corporate Drone"?
Ah ah esatto! I primi tempi i guadagni erano scarsi, poi le cose sono migliorate quando abbiamo vinto nel 2013 l'International Blues Challenge. Poi l'anno successivo ho firmato con l'Alligator. Tutto è successo per gradi, ogni giorno è una sfida per tener vivo il sogno.

Come hai conosciuto Sonny Rhodes, che è diventato un mentore, una figura importante nella tua formazione di musicista?
Sonny era vicino di casa di un mio amico al liceo. Questo mio amico siccome sapeva che mi piaceva il blues e suonavo la chitarra, continuava a dirmi "hey c'è un mio vicino che ha una blues band, dovresti conoscerlo". Io ero un po' scettico, pensavo fosse un gruppo di ubriaconi in un garage sgangherato, però scoprii che invece si trattava di un bluesman texano di fama internazionale! Mi portò un suo CD e mi piacque molto. Dissi al mio amico che doveva a tutti i costi farmelo conoscere. Ci vollero sei mesi prima di incontrarlo, ricordo che portai la mia chitarra e gli feci ascoltare un pezzo, a metà Sonny mi fermò e mi disse: "ragazzo, hai un passaporto? Vorrei portarti in tour con me." Risposi di sì e nemmeno un mese dopo ero in tour con lui. Quando potevo ho suonato con lui negli Stati Uniti e in Canada per quattro o cinque anni. Poi mi sono dedicato di più alla mia musica, ma ho imparato molto da lui, non solo sul piano musicale, ma su cos'è la vita di un bluesman in tour, cosa vuol dire essere il leader di una band. Avevo solo diciannove anni quando ho cominciato con lui.

Quando hai cominciato a suonare la lap steel, prima di conoscere Sonny?
No, la prima volta che ho sentito quello strumento è stata su un disco di Sonny. Mi è subito piaciuto il suono. Poi quando sono stato in tour con lui, facevo anche un po' da tecnico delle chitarre, le accordature, il settaggio…mi sono seduto a suonare la lap steel e mi sono divertito molto. Mi sono ripromesso a fine tour di comprarmene, imparare e suonarla e incorporarne il suono nella mia musica. Ed è proprio quello che ho fatto. Ora vedo che molti ne sono incuriositi e la cosa mi fa piacere.

Come hai affinato le tue qualità di scrittura?
Mi è sempre piaciuto scrivere, sin da quando ero al liceo, poesie soprattutto, ciò che viene chiamato scrittura creativa e cose del genere. Ripensandoci ora mi accorgo che a volte quegli scritti erano già una qualche forma di canzone. Scrivere mi aiutava a conservare la mia salute mentale, se mi succedeva qualcosa bella o brutta che fosse e ne scrivevo, mettendola su carta, la cosa mi faceva sentire meglio. Ora la trasferisco non solo su carta ma attraverso il mio strumento, ma il processo è lo stesso e l''effetto è ancora di farmi sentire bene. Canalizzare nella musica i sentimenti umani che ci accomunano è quello che cerco di fare. Talvolta succede quando ascolti una canzone che ti identifichi totalmente nei sentimenti, nella storia che racconta, al punto che diventa quasi una specie medicina. Ecco io vorrei che qualcuno là fuori provasse questo per quello che scrivo. In generale spero che la gente apprezzi chi scrive le proprie canzoni e le suona con veri strumenti, senza inseguire quello che è popolare.

«la mia cultura è mista, non rientravo in un modello»

Oltretutto il blues è molto più vario di quanto non appaia ad un ascolto superficiale.
Vedi, una cosa che non capisco e quando sento gente

Selwyn Birchwood, Sonny Rhodes (Bellinzona Blues Sessions 2015 foto Gianfranco Skala)

che tratta il blues come se fosse un suono univoco, non ha proprio senso. Ci sono talmente tante varietà di blues, Delta, Chicago, Piedmont, Hill Country, West Coast, Memphis…sotto un ipotetico ombrello ci sono moltissime cose diverse. Oggi qualcuno cerca di farne una cosa monolitica, ma è un grande errore. Tutti i grandi del passato non si sono conformati, sono stati apripista, innovatori, musicisti che hanno spostato più in là i limiti. Perciò quando vedo che si tende appunto al conformismo o a richiudersi in uno recinto non sono d'accordo. Specialmente se questo comporta la rinuncia a scrivere le proprie canzoni e buttarsi sulle cover. Voglio dire per quale ragione dovrei comprare un disco di te che canti pezzi di Muddy Waters quando posso ascoltare direttamente Muddy? Quando ero più giovane se suonavi in una cover band la cosa era quasi ridicolizzata, venivi preso in giro. Per qualche ragione invece nel blues ci sono molte band impostate sulle cover e questo viene accettato senza problemi. Ecco questo non l'ho mai capito davvero. A me piace sentire le prospettive degli altri, cosa hanno da dire e questa è una musica che ti consente di metterci molto del tuo nella musica, personalizzarla a secondo delle tue esperienze, della tua creatività. Non provarci nemmeno è assurdo. E' come guardare quel concerto Blues dove c'erano B.B. King, Albert Collins, Albert King, Stevie Ray Vaughan…con la stessa band eppure quando uno di loro inizia a suonare ognuno ha un suono diverso e il feeling della canzone cambia perché ci mettono la loro voce.

«i grandi del passato non si sono conformati, sono stati apripista, innovatori»

Nel disco precedente c'era un brano di grande impatto, "Police State Blues", sempre attuale alla luce di quanto è continua a succedere, pensiamo all'omicidio di George Floyd lo scorso anno. Com'era nata?

La canzone è uscita su "Pick Your Poison" del 2017, ma l'avevo scritta molto prima, probabilmente tra l'omicido di Trayvon Martin e le rivolte a Ferguson. La feci ascoltare a Bruce Iglauer e lui era dubbioso sull'includere un pezzo su questo argomento. Gli dissi che purtroppo non era un episodio o un momento, era questione che sarebbe peggiorata e che non si poteva ignorare. E dopo Ferguson ci sono stati i casi di Philando Castile, un altro uomo a Tulsa, e poi in Oklahoma, in Louisiana…la lista veramente è troppo, troppo lunga anche solo per poterli contare. Così qualche tempo dopo Bruce ha acconsentito alla pubblicazione della canzone nel disco. L'ho registrata volutamente solo con chitarra e kick drum, in modo che l'ascoltatore si focalizzi sulle parole e sul messaggio. E' un pezzo che non eseguo dal vivo o nei live streaming, perché in concerto si rischia che la gente ascolti solo uno o due versi e non presti attenzione al resto, ma basta ascoltarla dal disco per capire come la penso.

Un pezzo del nuovo disco è un duetto con Diunna Greenleaf, come vi siete conosciuti?

Diunna è fantastica, ci siamo conosciuti, se ricordo bene, su una Blues Cruise, secondo me lei è una grande cantante, non una grande cantante donna, proprio una grande cantante in senso assoluto. La canzone, "Mama Knows Best", l'ho immaginata come un dialogo tra una madre e un figlio. Il figlio non vuol ascoltare la madre, ma uscire e semmai fare i suoi errori. Ed è proprio quel che succede! La mamma glielo aveva detto fin dall'inizio, ma lui non voleva sentire la verità. Diunna è stata la prima persona cui ho pensato per interpretare la madre, a dire il vero l'unica cui ho pensato; ha accettato subito e la sua parte è venuta esattamente come pensavo l'avrebbe fatta.

Sonny Rhodes ha inciso alcuni dischi per la Kingsnake di Bob Greenlee, che aveva sede in Florida e ha curato diverse produzioni negli anni Ottanta e Novanta. Hai conosciuto qualche musicista di quel giro?

No è stato un po' prima che cominciassi ad avere consapevolezza del mondo del blues e dell'etichetta. Mi sarebbe piaciuto avere qualcuno che mi facesse conoscere allora quell'ambiente, ma ero troppo giovane, soltanto più avanti ne ho saputo di più. Con la mia prima band tempo dopo però andavamo a provare nei locali che erano stati della Kingsnake a Sanford. C'erano ancora i mixer e memorabilia alle pareti, foto di Noble "Thin Man" Watts, Lucky Peterson, Kenny Neal, Smokehouse, Rufus Thomas, Sonny…mi sarebbe piaciuto vivere quei tempi.

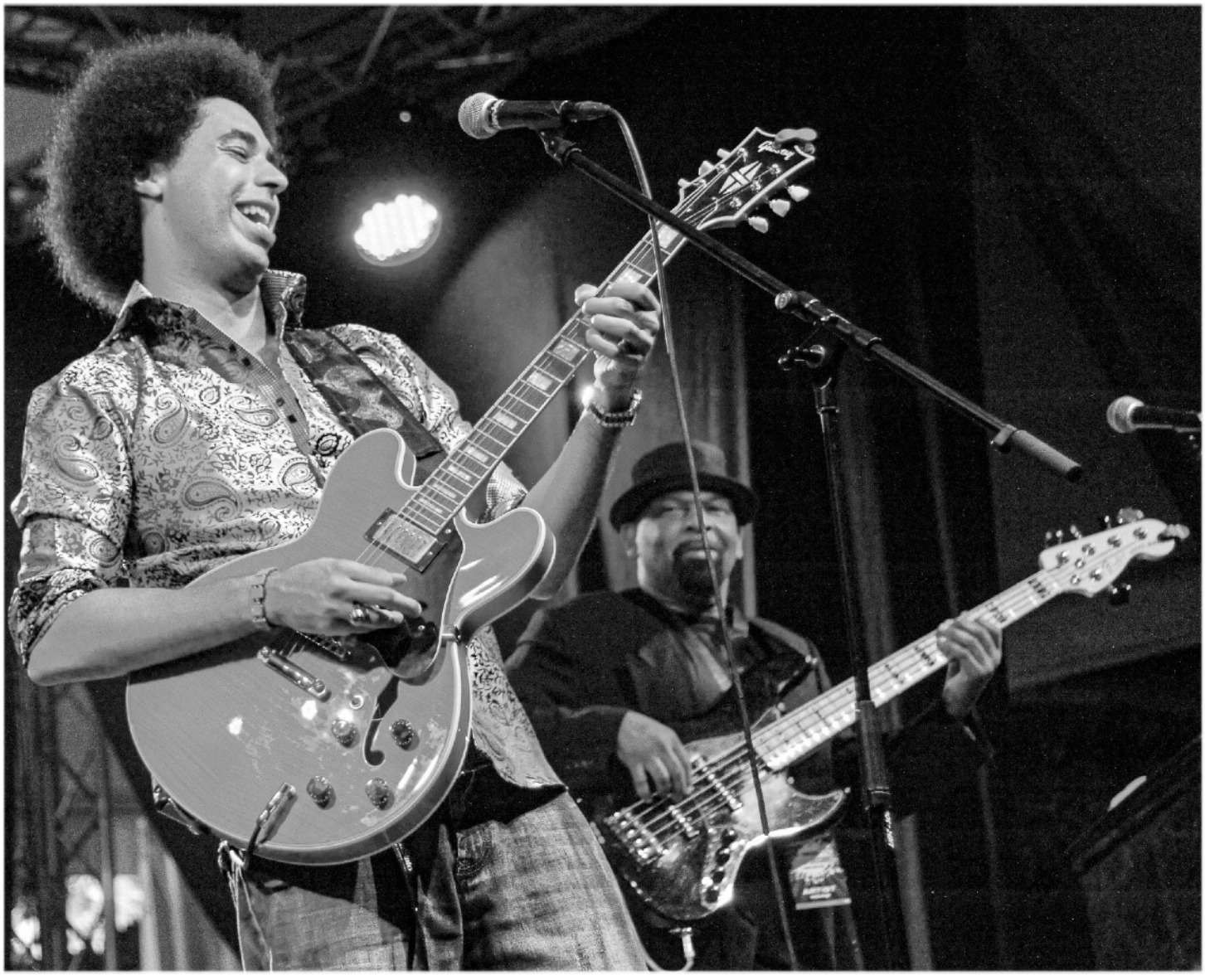
Quali sono stati i primi artisti di blues che hai ascoltato o ti hanno ispirato?
A sedici anni ho cominciato ad ascoltare Hendrix, mi piaceva molto la sua creatività incessante, volevo saperne di più su cosa lo aveva ispirato a sua volta. Lessi una sua biografia e parlava di come i vecchi bluesmen lo avessero influenzato, gente come Muddy Waters, Albert King o Buddy Guy. Scoprii che la settimana dopo Buddy avrebbe suonato dalle mie parti e decisi di andare a sentirlo, ma appunto non lo conoscevo molto e non ero preparato a quello che avrei ascoltato. Il concerto mi fece impazzire, mi dissi in qualunque modo sia chiamata questa musica voglio imparare a suonarla. E' stato il primo concerto blues che abbia visto. Ed è curioso che molti anni dopo mi sia trovato ad aprire diversi concerti di Buddy e per l'ultimo disco abbia lavorato col suo produttore, Hambridge appunto. Davvero bello, è come la chiusura di un cerchio.

«non lo conoscevo molto e non ero preparato a quello che avrei ascoltato»

Com'era la situazione allora in Florida dal punto di vista musicale? C'erano più locali?
Di sicuro molti di più rispetto ad oggi con la pandemia. Fa male vedere alcuni di questi club essere costretti a chiudere a causa di tutto quel che è successo. Anche perché spesso si tratta di posti gestiti da appassionati. La Florida è uno stato molto esteso, ha sempre avuto una bella rete di locali con musica dal vivo. Noi come band abbiamo sempre suonato tanto, dalla primavera all'autunno inoltrato e in inverno potevamo continuare a suonare nei locali in Florida e tornare a casa a dormire. Il che non era affatto male.

Conosci JJ Grey? E' anche lui della Florida ed ha inciso per Alligator fino a qualche anno fa.
Oh si conosco JJ, abbiamo suonato ad un festival in West Virginia quattro o cinque anni fa e poi circa un anno e mezzo fa teneva dei concerti acustici qui in Florida e mi hanno chiesto di fare l'apertura con un set acustico a mia volta. E' stato bello ritrovarsi, lui è bravo e scrive belle canzoni.

Anche Derek Trucks vive in Florida.
Si e quando era un ragazzino so che veniva spesso a suonare nella zona della Florida Centrale dove vivevo, a volte per delle jam coi musicisti del giro Kingsnake. Però appunto ero troppo piccolo e non ci siamo



Selwyn Birchwood (Bellinzona Blues Sessions 2015 foto Gianfranco Skala)

incontrati fino all'anno scorso quando sono andato a New York per il tributo a B.B. King. C'erano tutti da Buddy Guy a Kingfish, da Bobby Rush alla Tedeschi Trucks Band e poi Robert Randolph, William Bell… Ho avuto la fortuna di assistere alle prove e di parlare un po' con Derek, è stato bello chiacchierare e parlare di musica e del nostro stato natale.

Un'altra tradizione piuttosto diffusa in Florida è quella della "sacred steel".
Si, trovo straordinario tutto il filone "sacred steel", lo seguo da parecchio. Un paio di anni fa abbiamo incrociato Darick Cambpell ad un festival su a Buffalo, nello stato di New York e passato un po' di tempo insieme.

Dato che tuo padre è originario di Tobago, ti piace anche la musica caraibica?
Beh, direi che il mio primo amore è il blues, ma il secondo, appena dietro è la musica reggae e calypso. Incorporare qualche elemento delle musiche caraibiche nei miei blues è una specie di sogno nel cassetto. Per ora i tentativi più riusciti di miscelarle sono sulla canzone "Pick Your Poison" e un poco, per la parte ritmica più che altro su "Living Ina Burning House". Ma in futuro mi piacerebbe trovare un modo di includere una steel drum (particolare strumento a percussione originario di Trinidad ndt) in qualche canzone. E ora abbiamo tutto il tempo a disposizione per riuscirci.

Cosa stai ascoltando o riascoltando in questi mesi di forzata inattività?
Sono sempre stato piuttosto schizofrenico quanto ai miei ascolti, perché mi piacciono cose diverse. Come dicevo oltre al blues, ascolto costantemente, almeno ogni settimana, musicisti di calypso come Mighty Sparrow, Lord Melody o Lord Kitchener e lo stesso con il reggae, in particolar modo Toots & The Maytals, The Gladiators, Bob Marley, Peter Tosh. Poi mi piace il jazz di chitarristi come George Benson o Grant Green, ma ovviamente anche Miles Davis e John Coltrane. E non posso dimenticare artisti di soul, Otis Redding su tutti e persino di country, ad esempio Junior Brown o Danny Gatton. In tutta la musica, anche se non è la mia preferita, c'è qualcosa di interessante, mi piace tenere le orecchie aperte quindi.

E per quanto riguarda la lettura?
Ultimamente non riesco a leggere quanto vorrei. Mi piacciono le autobiografie dei musicisti di solito. Ho letto il libro di Bruce (Iglauer, "Bitten By The Blues" ndt) in soli tre giorni. Quando lo stava scrivendo mi chiamò dicendo che voleva intervistarmi per il libro, giusto qualche domanda e pensai "forte, sarò nel libro". Poi mi sono ritrovato citato proprio all'inizio, nella prima pagina, visto che procede a ritroso e comincia con lo show che tenemmo io e Jarekus Singleton a Chicago qualche anno fa. Ho letto la biografia di Buddy Guy, un libro su Hendrix con i suoi testi e degli scritti tratti da un suo diario. Ma mi diverto anche leggere i libri di comici quali Doug Stanhope o George Carlin. Cerco di leggere il più possibile perché se mi limito a leggere la roba su facebook solitamente piene di errori, disimparo anche a scrivere!

Che effetto di fa incidere per Alligator? L' etichetta di Bruce Iglauer compie quest'anno mezzo secolo di vita.
E' buffo perché quando ho cominciato ad appassionarmi a questa musica ascoltavo un sacco di artisti Alligator, senza rendermene conto però. Perché è vero che allora si poteva andare in un negozio di dischi e trovare dei CD nella sezione blues, cosa che ormai è diventata una rarità, ma nel frattempo scaricavo da internet tutte le canzoni blues che trovavo e poi cercavo di approfondire la conoscenza degli artisti che mi piacevano di più. Uno dei miei preferiti era Albert Collins, ho scaricato tutti i suoi dischi e poi scoprii Son Seals e Hound Dog Taylor e soprattutto Magic Slim, adoravo Slim…solo dopo mi resi conto che erano tutti artisti Alligator. Perciò oggi vedere i miei dischi col logo dell'Alligator è una cosa che mi emoziona davvero. E questo nuovo esce per la prima volta anche in vinile! Mi fa piacere perché me lo chiedevano in tanti e in effetti nell'unico concerto che abbiamo fatto la settimana scorsa li abbiamo venduti quasi tutti. Ho persino fatto riparare il mio giradischi per ascoltarlo e devo dire che suona davvero bene.

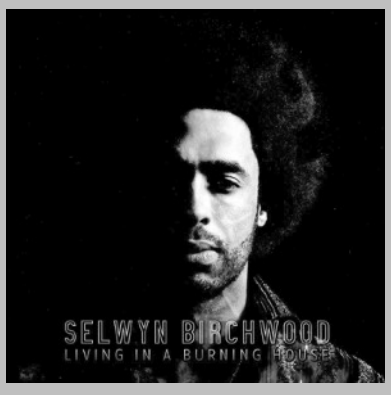
«vedere i miei dischi col logo dell'Alligator è una cosa che mi emoziona»

(intervista realizzata il 1 febbraio 2021)

SELWYN BIRCHWOOD

Living In A Burning House

Alligator 4999 (USA) -2021-



Terzo album per Alligator per Birchwood, trentacinquenne della Florida su cui Iglauer punta molto e che certamente si colloca tra i più quotati musicisti della sua generazione. Questa volta ha scelto di farsi produrre dal molto richiesto Tom Hambridge, già al timone degli ultimi cinque dischi in studio di Buddy Guy, ma anche al servizio di tanti altri quali Thorogood, Kenny Neal o altri artisti della scuderia Alligator come Joe Louis Walker e Christone "Kingfish" Ingram. Forse, come ci ha detto nell'intervista, Birchwood abituato a fare da sé ha voluto provare a lavorare con qualcuno di esterno alla sua cerchia o forse Hambridge garantisce uno standard riconoscibile per un certo tipo in produzioni blues/rock. Il risultato è buono, anche perché sembra essere stato più il produttore ad essersi adattato a Selwyn che non viceversa. Le registrazioni sono avvenute nella natia Florida e non a Nashville o Chicago e i pezzi sono composti e arrangiati da Birchwood stesso, senza collaborazioni. Le sue sonorità sono trasversali, moderne ma non esasperate, lungimiranti ma con rimandi evidenti al passato, spaziando dal blues più classico ad altre direzioni più o meno contigue. La sua attitudine ai testi questa volta è spesso scanzonata e con una leggerezza ironica di fondo (le registrazioni risalgono a fine 2019), si veda la ritmata "I Got Drunk, Laid and Stoned" oppure il boogie "You Can't Steal My Shine". Il momento più introspettivo a livello di liriche risiede nel midtempo "Searching For My Tribe", in cui confessa il bisogno di appartenenza seppur accompagnato dal rifiuto per le etichette e i ruoli prestabiliti. La costruzione del suono poggia tanto sulla chitarra del leader, talvolta una lap steel suonata con estrema vigoria, quanto sul sax di Regi Oliver, con lui da molti anni. Il soul / R&B affiora in alcuni momenti, quali "One More Time", una ballad dall'andamento classico e cantata in modo espressivo. Divertente il dialogo madre/figlio imbastito in "Mama Knows Best", in cui la madre è interpretata da una nostra stimata conoscenza, la cantante texana Diunna Greenleaf, che elenca tutti i difetti della ragazza che il figliolo porta a casa. Nel finale Selwyn tributa un omaggio agli appassionati avventori di un juke joint della Florida in "Freaks Come Out At Night", vicina a addirittura certe cose hill country per andamento ritmico, prima di chiudere con un pezzo molto cantautorale, "My Happy Place", condotto dalla chitarra acustica e affine per certi aspetti alla scrittura di un Keb' Mo'.

Matteo Bossi

ALABAMA

di **Francesca Mereu**

BIRMINGHAM, ALABAMA

UN NUOVO DOCUMENTARIO RACCONTA LA TRADIZIONE DEL BLUES

Clarence "Bluesman" Davis (Settembre 2013, Country Store, Union Alabama, foto Roger Stephenson ©)

La tradizione blues dell'Alabama —meno conosciuta di quella del Mississippi, ma non per questo meno ricca— è la protagonista di un nuovo documentario della TV pubblica americana: *Alabama Black Belt Blues,* diretto da Robert Clem e coprodotto da Roger Stephenson.

Un bellissimo documentario che, partendo dai tempi delle piantagioni di cotone e arrivando ai giorni nostri, mostra come il blues svolga ancora un ruolo importante nella vita degli afroamericani dell'Alabama. Sono, infatti, i musicisti neri i veri protagonisti del documentario di Clem, quelli che portano lo spettatore in locali sconosciuti ai più in cui il blues si suona come una volta.

«È un blues grezzo quello che ho trovato in Alabama», dice il regista Clem, che vive nello stato di New York, ma è originario di Birmingham.

La tradizione blues in Alabama è nata nella Black Belt, terra fertile in cui, prima della guerra civile, abbondavano le piantagioni di cotone.

«È difficile dire se tra il blues del Mississippi e quello dell'Alabama ci sia una differenza di stile. Il blues del Mississippi è divenuto famoso e negli anni si è commercializzato ed evoluto dalla fonte originale. In Alabama, invece, questo non è accaduto: il blues è rimasto più rurale e in un certo senso più vicino alle origini. Anche i juke joint in Alabama sono ancora quelli di una volta, com'erano nel Mississippi cento anni fa. Il blues dell'Alabama è un blues che parla ancora della vita dei neri americani, come faceva nel passato», spiega il regista.

All'inizio, il documentario doveva concentrarsi sulle registrazioni fatte dai folcloristi John e Alan Lomax, per la *Library of Congress*, nell'Alabama degli anni Trenta e Quaranta, ma poi Clem ha pensato che sarebbe stato un film noioso.

«Avrei avuto perlopiù esperti bianchi a parlare di musicisti neri del passato. Musicisti molto importanti, persone che hanno dato il loro contributo alla storia del blues, [come Vera Hall e Zebediah "Doc" Reed], ma volevo girare un film in cui si parlava anche del blues di oggi e del suo significato attuale.»

A Birmingham, Clem ha incontrato Roger Stephenson, fotografo, organizzatore di eventi blues, e vicepresidente della *Magic City Blues Society*, un'associazione non a scopi di lucro che dal 1993 promuove la cultura blues in Alabama.

«Roger mi ha messo in contatto con tutte le persone che oggi suonano il blues in Alabama e ho modificato il formato», dice Clem.

Il documentario si divide infatti in due parti: quella storica con interviste a esperti di blues e quella moderna in cui sono i bluesmen a farla da padrone.

«Ho lasciato che i bluesmen si presentassero al pubblico, che fossero loro a parlare del blues e del significato che ha questa musica nella loro vita.»

Molte scene sono girate nei juke joint della Black Belt e di Birmingham.

Clarence "Bluesman" Davis e Jock Webb
(Ottobre 2014, Union Alabama, foto Roger Stephenson ©)

«Ho trovato dei musicisti eccellenti, basta guardare le scene delle loro performance. Non sono musicisti famosi, ma non per questo meno bravi. Hanno, poi, una storia da raccontare. Storie molto interessanti. Non volevo fare il solito film sul blues, ma mostrare qual è il ruolo del blues ora», spiega Clem.
Roger Stephenson, che i lettori de *Il Blues* conoscono per le sue belle fotografie, vive a Birmingham da diciotto anni.
«Amavo il blues, ma ho iniziato a occuparmene seriamente quando mi sono trasferito in Alabama. Qui ci sono così tanti bravi musicisti che è impossibile non innamorarsi di questa musica. Sono diventato membro della *Magic City Blues Society* e ho conosciuto più da vicino i musicisti», racconta Stephenson, che ha anche girato alcune scene del documentario.
Ho chiesto a Roger Stephenson come può un viaggiatore trovare dei posti autentici in cui ascoltare del buon blues.
«Su internet si trovano solo i concerti dei musicisti più famosi, ma se si vuole ascoltare il blues del posto, quello vero, consiglio di contattare la Blues Society e chiedere loro quali sono i locali in cui andare. Sono spesso posti che non hanno un sito web e neanche una pagina Facebook. Per quanto riguarda l'Alabama, noi della *Magic City Blues Society* abbiamo tutte le informazioni. Nessuno riuscirebbe a trovare il Red Wolf senza il nostro aiuto.»
Il *Red Wolf* è un juke joint della West side di Birmingham (vedi Il Blues n°134) in cui alcune scene del documentario sono state girate. Oltre al *Red Wolf* il documentario ci porta al *Gip's Place*, un juke joint storico (vedi Il Blues n°126) e nei juke joint dei paesini della Black Belt, cioè a Boligee, a Panola e a Union.
Tra gli artisti contemporanei troviamo Willie King (Il Blues n. 74, 94, 100), "Birmingham" George Conner (Il Blues n°137), Jock Webb (Il Blues n°125), Clarence "Bluesman" Davis (Il Blues n°135), Sam Frazier (Il Blues n°133), Earl "Guitar" Williams (Il Blues n°138), B. J. Reed, B.J. Miller, Michael Carpenter, Little Lee (Il Blues n°150), Candy Martin Shines, e il giovanissimo Nigel Speights.
Il documentario dura 57 minuti, il formato richiesto dalla TV pubblica, ma Robert Clem sta lavorando a una versione più lunga del film da presentare ai festival in Europa.
«C'è ancora tanto da raccontare», dice Clem.
E noi aspettiamo il seguito.

È possibile guardare il documentario in streaming nel sito della TV pubblica: https://aptv.org/alabama-blackbelt-blues/
Per ascoltare il blues dell'Alabama, seguite Alabama Blues, il Podcast della *Magic City Blues Society* di Birmingham.

Red Wolf Lounge-8320 (Settembre 2011, Birmingham, Alabama, foto Roger Stephenson ©)

di Sara Bao

JAMES TALLEY

UNO STRANO BLUES DAL NEW MEXICO

James Talley è un cantautore che ha sempre lavorato sodo tirando fuori dalla sua chitarra canzoni e interi album che sono piccole grandi gemme nel panorama country folk americano. Uno di quelli sempre all'ombra del successo dei giganti che si sono imposti tra radio e televisione, ma che si è guadagnato con gli anni il rispetto di tanti appassionati e addetti ai lavori, senza mai cedere alle lusinghe dell'industria musicale.

James Talley è nato nel 1944 a Mehan, in Oklahoma, Stato natale anche di un altro pezzo grosso del folk, l'immortale Woody Guthrie. Attivo ormai da oltre 40 anni, Talley viene spesso nominato al fianco di colonne portanti come appunto Guthrie, Merle Haggard e pure Bob Dylan, per la qualità della sua scrittura e i colori vocali intensi e saggi che smuovono emozionalmente l'ascoltatore. Ci ha pensato il critico musicale Peter Guralnick a suggellare l'importanza e la grandezza di questo artista: "Ci sono pochi cantautori in grado di produrre una raccolta di tale portata unita allo stesso tempo a tanta leggerezza, bellezza e coscienza sociale totale".

Quand'era ancora molto giovane, James Talley si è spostato assieme alla sua famiglia verso Washington, città in cui suo padre ha lavorato a lungo in uno stabilimento che produceva plutonio. Cinque anni dopo, consci dei grossi rischi per la salute che il padre stava correndo, James e i suoi familiari si sono mossi verso il New Mexico, stabilendosi ad Albuquerque, zona ricca di un'incredibile mescolanza di culture che col tempo è diventata terreno fertile per il cantautorato del musicista.

Proprio in New Mexico, Talley si è laureato in belle arti e poco dopo ha cominciato a scrivere le sue prime canzoni impregnate della cultura del Sud-Ovest che aveva assorbito. Quello che lo ha spinto verso la musica non è stato solo l'ambiente in cui viveva, ma anche e soprattutto l'incoraggiamento di un altro gigante del folk *made in the USA*: Pete Seeger. Talley è riuscito ad incontrarlo e a parlarci, e questo evento è stato la scintilla che gli ha fatto imbracciare penna e chitarra in modo serio e continuativo. Le prime canzoni scritte dopo aver incontrato Seeger sarebbero poi andate a finire in "The Road To Torreòn", un racconto-saga in musica della vita (e della morte) dei villaggi Chicano presenti nel Nord del New Mexico. Alla musica si univano infatti anche le fotografie dell'amico Cavalliere Ketchum che andavano a valorizzare ancor di più le sonorità e le storie raccontate nei brani scritti da Talley. Il progetto è rimasto nei cassetti di Nashville per più di vent'anni, fino al 1992, anno in cui l'etichetta tedesca Bear Family Records ha deciso di pubblicarlo in una raffinata edizione in cofanetto.

James Talley (per gentile concessione)

«è stato la scintilla che gli ha fatto imbracciare penna e chitarra in modo serio e continuativo»

Oltre che da Pete Seeger, Talley è rimasto fulminato anche e soprattutto da Woody Guthrie, di cui ha letto Born To Win: quel libro gli ha cambiato la vita perché da quel momento ha cominciato a leggere molto di più, e soprattutto, a scrivere della gente che lo circondava, prima di scrivere di se stesso. E mentre suonava le canzoni di Guthrie, Talley continuava a leggere autori di quel filone, come John Steinbeck e Walt Whitman, ma al contempo capiva che quei testi e quei brani erano legati al passato, al periodo della *Great Depression*. Così ha cominciato a scrivere lui stesso canzoni più attuali, mantenendo sempre alta

l'attenzione per determinati ambienti e sonorità.

Quando Talley e Cavalliere Ketchum hanno iniziato a lavorare a foto, storie, canzoni e poesie che sarebbero finite nel disco, la nazione era imbrigliata nella vasta guerra del Vietnam e da quel momento in poi un'intera generazione avrebbe cambiato drasticamente punto di vista sul proprio paese e sul suo governo. Ketchum ha insegnato fotografia presso l'università del Wisconsin formando alcuni dei migliori giovani fotografi del paese. La bellezza delle immagini che ha impresso durante le sessioni per "The Road To Torreón" è cresciuta con gli anni, regalando agli ascoltatori/lettori uno spaccato di quotidianità, morte compresa, degli abitanti dei villaggi Chicano. Gli sguardi seriosi e velati di tristezza, pure nei bambini, penetrano gli occhi di chi li guarda narrando essi stessi la propria vita. Fotografie intense che vanno perfettamente a braccetto con canzoni dense di poesia. Ma tutto questo all'epoca cozzava con le mire dell'industria commerciale: canzoni radiofoniche, stabilite a tavolino, ideali per una massa di persone dedite alla leggerezza dell'intrattenimento. "Per tanti anni, mentre cercavo di registrare le mie canzoni e di affermarmi come cantautore, sono stato sotto la tremenda pressione che esiste nel mondo della musica per creare qualcosa di commerciale" così ha scritto James Talley nel 1991 durante una riflessione proprio sul disco di cui stiamo parlando. Anche per Talley quindi, come per tutti i migliori cantautori onesti con se stessi, le "cose commerciali" non si allineavano con la sua idea di musica. Le canzoni contenute in questo album trattavano argomenti molto particolari, assolutamente estranei alla superficialità delle trasmissioni radiofoniche nazionali. Talley si trovava quindi con il suo piccolo gioiello sonoro relegato nel dimenticatoio, solo perché non si adeguava agli standard commerciali.

«con il suo piccolo gioiello sonoro relegato nel dimenticatoio»

Il disco è la sintesi perfetta non solo del musicista James Talley, ma anche dell'uomo: sincerità, valori, profondo spirito di osservazione e onestà sono i tratti che emergono da questo intenso lavoro. Un disco che racchiude il senso stesso di essere un songwriter, di quelli veri, non di quelli che l'industria discografica vuol propinarci. "The Road To Torreón" è un distillato di bellezza, da gustare a piccoli sorsi, lasciando che gli occhi si riempiano di immagini e, perché no, anche di lacrime. Alla fine il blues non è soltanto un sentimento di paura o tribolazione, ma anche ciò che scaturisce da qualcosa di estremamente intenso, che vien quasi da piangere da quanto è dolorosamente bello. James Talley, sicuramente non può essere definito un bluesman, visto che la sua carriera verte soprattutto sul country folk, ma a livello di testi, atmosfere e immagini rientra senza dubbio alcuno in quel sentimento definibile come "blues".

Nel 1968 per James Talley è tempo di tornare a spostarsi, stavolta, fortunatamente, non per pericoli sanitari legati al lavoro del padre, ma per la musica. Da Albuquerque si è trasferito a Nashville, Tennessee per tentare di registrare le sue nuove canzoni. Lì Talley oltre a lavorare ai pezzi, lavorava anche come assistente sociale presso il dipartimento dei servizi umani del Tennessee ed è stato in quel periodo che ha incontrato la sua futura moglie Janice, genitrice dei suoi due figli Reuben James e Justin Louis.

Poco dopo essersi stabilito a Nashville, Talley ha capito che le sue canzoni non si allineavano con il business su cui girava la musica commerciale lì prodotta. A quel punto ha deciso quindi di andare a New York per incontrare John Hammond che è diventato anche il suo mentore. Hammond credeva fermamente nella scrittura di Talley, identitaria dei primi anni '70, come ad esempio lo era quella di Dylan, fino al punto di portarlo alla Columbia per fargli stipulare un contratto. Ma il produttore non è riuscito a convincere la casa discografica, così ha accompagnato Talley dal suo amico Jerry Wexler alla Atlantic Records. Proprio Wexler ha firmato il primo contratto discografico col cantautore dell'Oklahoma: era il 1972 e

«Hammond credeva fermamente nella scrittura di Talley»

James Talley (per gentile concessione)

James Talley (per gentile concessione)

l'etichetta stava aprendo, proprio a Nashville, una divisione dedicata alla musica country. L'iniziativa però non ha preso piede e l'Atlantic è stata costretta a chiudere i suoi uffici in quella sede.

James Talley spesso è stato raggruppato nella cerchia dei "Nuovi Dylan" assieme a Elliott Murphy, Dirk Hamilton, Steve Forbert e Willie Nile, solo per citarne alcuni. Ma i tempi stavano cambiando e a Nashville nessuno si filava più Dylan o le sue fotocopie: con gli anni '70 alle porte, l'industria musicale puntava a cambiare aria e a tagliare di netto col decennio precedente. James si trovava quindi in una città che andava dalla parte diametralmente opposta rispetto alla musica a cui era legato: Nashville, da sogno si è trasformata in incubo. "All'epoca non sapevo cosa fosse una canzone commerciale, perché ho sempre considerato la musica un mezzo per esprimere se stessi" affermava Talley. L'industria musicale era fatta di schemi precisi e lui era tutto fuorché un soldatino ai suoi ordini: era un songwriter, fedele alle proprie canzoni e ai propri valori, completamente estraneo a quella specie di catena di montaggio che vigeva nel circolo vizioso della musica radiofonica.

Lasciatosi alle spalle CBS e Atlantic Records, James ha fatto i bagagli e si è diretto alla Capitol Records dove finalmente la sua carriera ha spiccato il volo. Con la Capitol, infatti, Talley ha inciso ben quattro dischi, diventati leggenda tra la cricca del country folk degli anni '70. Il primo è stato "Got No Bread, No Milk, No Money, But We Sure Got a Lot of Love" del 1975, a cui hanno fatto seguito "Tryin' Like The Devil" del 1976, "Blackjack Choir" e "Ain't It Somethin'" pubblicati nel 1977. Quattro dischi che, senza sotterfugi o cedimenti alle strizzatine d'occhio del mercato, sono diventati dei veri e propri classici di American Music.

"Ain't It Somethin'" è sicuramente una delle produzioni migliori all'interno della discografia di Talley. Il disco si apre con il brano omonimo che si muove su un groove in puro stile Little Feat, senza tralasciare fiati che arrivano dai territori del blues. Segue poi "Only The Best", una canzone composta da Jim Rooney che dovrebbe entrare di diritto tra le 500 migliori del secolo al fianco di "The Weight" della Band: un testo profondo e un'andatura lineare ma ricca di riccioli di pedal steel guitar che la ricamano ne fanno un piccolo prezioso tesoro di bellezza. Vogliamo poi parlare di "Dixie Blue"? Un pezzo languido e delicato, come la pioggia che accarezza la spalla di un *hobo* triste che vaga nel Sud. Unica cover all'interno del disco è "Old Time Religion", un traditional che qui diventa scalpitante e corale, con armonica, pianoforte e un bel groove ritmico di basso-batteria. "Poets of the West Virginia Mines" e "What Will Be There for the Children" chiudono questo album regalando l'ultimo fortissimo impatto emotivo: due brani le cui *lyrics* si sposano alla perfezione con la linea melodica, il dolore della realtà si mescola alla mestizia del violino e della pedal steel, mentre si susseguono gli interrogativi sul futuro. Questi pezzi sprigionano i tipici sentimenti del blues pur non essendo strettamente collocabili all'interno del genere blues. Qui sta la grandezza di James Talley.

"Blackjack Choir", un'altra delle prove musicali più eccelse del cantautore, si apre con la canzone "Bluesman", in cui compare B.B. King alla chitarra. Talley, quando si trovava a Nashville lavorava nel dipartimento di sanità, oltre a fare il musicista, e lì aveva un amico che possedeva una vecchia Ford del '56 con una radio che gracchiava canzoni tutto il giorno. E' stato proprio attraverso quella radio che James ha ascoltato per la prima volta B.B. King cantare "That's Why I Sing The Blues". Da quel momento i brani e il carisma del bluesman l'hanno talmente tanto assorbito che qualche anno dopo, proprio mentre lavorava a "Blackjack Choir", ha deciso di chiamarlo per farlo suonare in un pezzo. B.B. King ha accettato ed è volato a Nashville per la sua primissima seduta di registrazione in quella città. Talley, tra l'altro, è stato uno dei primi a fondere la musica country-folk al blues, e per di più, lo ha fatto aprendo la strada con un gigante di colore come il Re B.B. Il disco si muove tra ritmi accesi, con tanto di vigorosa sezione fiati come nella già citata "Bluesman" e in "Everybody Loves A Love Song", e tra ballatone malinco-

«ha ascoltato per la prima volta B.B. King»

Fattoria nell'Oklahoma, copertina di "Woody Guthrie and Songs of My Oklahoma Home" (per gentile concessione)

James Talley (foto Brian Blauser, per gentile concessione)

niche intrise di bianco nero. “Alabama Summertime”, “Mississippi River Whistle Town”, “Up From Georgia” designano paesaggi, luoghi e stagioni del Deep South, in una narrazione fatta di poesia e sonorità tinta pastello, morbide, ma dannatamente profonde come la miseria del Sud.

Dopo la fiorente stagione degli anni ’70, per Talley è arrivato il momento di affacciarsi al decennio degli ‘80s che è proseguito sulla scia positiva del precedente. La tedesca Bear Family Records è rimasta affezionata al cantautore e ha pubblicato nel 1985 il disco “American Originals” a cui è seguito poi, quattro anni dopo, “Love Songs and The Blues”. I tempi sono cambiati profondamente dal decennio precedente, ma Talley non ha mollato ed è rimasto fedele al suo songwriting. Nelle note di copertina di “Love Songs and The Blues” ha scritto: “Amore è qualcosa di cui tutti noi abbiamo bisogno; il blues è qualcosa che tutti hanno. L’amore è tutto quanto di buono succede nelle nostre vite, quello che ci fa star bene, mentre tutto quello che ci porta paura o che ci fa star male, lo chiamiamo blues. Camminiamo lungo una linea dove queste due emozioni s’incontrano, a volte da una parte, a volte dall’altra”. Già dalla prime tracce, come “Your Sweet Love” e “Whatever Gets You Through Your Life” emerge una produzione che si lascia alle spalle le atmosfere morbide dei ‘70s per cedere alle strizzatine d’occhio degli anni ‘80s, ma sempre mantenendo personalissimo gusto negli arrangiamenti (andando a scomodare persino il rock’n’roll di Elvis, altro mito di Talley) e la coralità.

Gli anni ’90 non hanno interrotto la stagione fruttuosa di Talley perché sono stati il decennio in cui è venuto finalmente alla luce, come anticipato in precedenza, “The Road To Torreón” (1992). Il cantautore, nel 1991, poco prima della stampa del disco ha affermato: “La nostra nazione sta diventando una trapunta patchwork fatta di molti popoli di tanti colori e culture. Stiamo iniziando a riconoscere che dobbiamo trattarci l'un l'altro e il mondo naturale che ci circonda con più rispetto, cura e amore. Questo cambiamento è atteso da tempo e forse è finalmente giunto il momento di spostare le immagini di “The Road To Torreón” in primo piano e di condividerle con il pubblico”.

Due anni dopo è uscito il primo disco dal vivo dell’artista, “James Talley: Live”. Nel 1999 Talley ha dato vita alla propria etichetta discografica, la Cimarron Records, con cui ha inaugurato il nuovo secolo pubblicando “Woody Guthrie and Songs of My Oklahoma Home” (2000) e “Nashville City Blues”. Con quest’ultimo album Talley si è guadagnato addirittura la nomina di Artista Folk dell’anno da Amazon.com.

Nel 2002 Talley ha pubblicato “Touchstones”, una collezione di nuove registrazioni di alcuni brani usciti inizialmente nei quattro album della Capitol Records degli anni ’70, a cui è seguito “Journey”, un disco che racchiude esibizioni dal vivo registrate durante il tour in Italia. *“Signori, da Tulsa, Oklahoma: James Talley!”* Con questa frase gridata da Franco Mazzotti di AMDR Chiari si apre “Journey”, il disco registrato live nell’ottobre 2002 tra Gallarate, Chiari e Sarzana grazie a Jono Manson e Simone Grassi in qualità di ingegneri del suono. Un disco live di altissima qualità, con registrazioni pulite, la voce calda di Talley che ripercorre i pezzi più celebri della sua carriera e un pubblico in visibilio davanti a un songwriter da lode.

Il nuovo millennio sembra strideva con lo stile musicale di Talley, ma a quanto pare la purezza e l’onestà della sua scrittura resistono a qualsiasi cambiamento socio culturale portato dal tempo: il 2006 infatti è l’anno in cui viene finalmente ristampato “Got No Bread, No Milk, No Money, But We Sure Got a Lot of Love” per festeggiare il trentesimo anniversario del disco e subito, sia la rivista No Depression, sia Nashville Scene, lo includono nella top 10 delle ristampe dell’anno.

Nel 2008 Talley ha pubblicato ben quindici nuovi brani che sono finiti nell’album “Heartsong” e, non soddisfatto, allo stesso tempo ha stampato anche “Journey: The Second Voyage”, il secondo volume delle registrazioni dal vivo durante il suo tour italiano di pochi anni prima.

La musica di James Talley continua a piacere, tanto che, nel 2017, il secondo album della Capitol, “Tryin ’Like the Devil”, è stato ristampato sotto forma di edizione speciale per festeggiare il quarantesimo anniversario dalla prima uscita del disco.

Oggi, nel 2021 in molti sentono ancora il bisogno di ascoltare la musica di questo folk singer dell’Oklahoma e chiedono a gran voce la ristampa dei suoi dischi, ormai diventati merce rara. Viviamo in un periodo buio e doloroso, in cui mancano sempre più cantautori sinceri e onesti, fedeli alla propria arte. Mancano osservatori che si guardino attorno e sappiano raccontare quello che vedono: miseria d’animo, egoismo, rabbia, mancanza di rispetto verso gli altri e verso la natura. I tempi non sono mutati da quelli in cui il primo Talley viveva e scriveva e, se sono cambiati, sono cambiati in peggio. Le radio commerciali, oggi come allora, continuano a passare sciatteria musicale, ma tra gli ascoltatori c’è chi sa bene da che parte stare e resta fedele alla nicchia di ribelli che vivono nei bassifondi del blues, lontano dai fari al neon degli studi radiofonici.
Abbiamo ancora bisogno di songwriter che nuotano controcorrente come James Talley, perché siamo certi che gli appassionati che lottano contro la superficialità del mainstream sapranno sempre ascoltare chi canta poeticamente le verità più dolorose.

«la purezza e l’onestà della sua scrittura resistono»

INTERVISTA

di Matteo Bossi

VICTOR WAINWRIGHT

UN GUMBO SONORO E SPEZIATO

Dopo una serie di dischi molto apprezzati, gli ultimi due usciti su etichetta Ruf e incisi col suo gruppo The Train, valeva la pena di mettere a fuoco, attraverso le sue parole, la figura di questo pianista originario di Savannah. Uomo del Sud, votato alla musica sin dall'infanzia nonostante studi superiori e un posto sicuro come controllore del traffico aereo, Wainwright ha costruito la sua musica partendo da ingredienti della tradizione, combinati secondo una ricetta che ha man mano affinato. Non a caso, rivela passione per la cucina, il cibo, come la musica e la letteratura, resta un elemento chiave nella cultura con cui è cresciuto.

Victor Wainwright (per gentile concessione)

Ci è piaciuto molto il tuo ultimo disco, "Memphis Loud".
Grazie! Penso che una delle gioie di registrare e produrre musica sia lasciarla andare e vederla crescere. Essendo circondato da musicisti di grande talento e abilità, sarebbe un peccato racchiudere tutta la creatività in una visione che sia soltanto mia. Con umiltà, penso sia venuto fuori meglio di quanto potessi pensare, proprio per la varietà di colori e la passione che tutti ci hanno messo.

Il titolo fa riferimento a Memphis, tua città di residenza, eppure in diversi brani si percepisce l'influsso di New Orleans e infatti anche un tuo disco precedente lo avevi chiamato "Beale Street To The Bayou". Ha sempre fatto parte della tua musica?
Assolutamente. Amo molto la storia, l'anima e la gioia della musica di New Orleans e di Memphis e la jambalaya che la combinazione delle due sono spesso in grado di creare, è qualcosa che arriva alla gente e porta un sorriso sui volti dei nostri fan. In generale le radici musicali del Sud mi sono molto care, sono cresciuto suonandole. Mi sono state trasmesse da mio nonno e dalle sue influenze, così come mio padre e mio zio, che suonavano a loro volta nella band di famiglia a Low Country nei pressi di Savannah, Georgia.

In un pezzo, "America", canti: "I think we might be losing our minds, is this real, America"? Cosa pensi di quel che è accaduto nel 2020?
Credo che la canzone risulti più vera che mai ora. Racconta il momento attuale…, "left or right a path we must choose, we shouldn' wager more than we should lose…to just begin to relieve the pain, we must know we're all the same" (destra o sinistra dobbiamo scegliere una strada,

Victor Wainwright (per gentile concessione)

non dovremmo scommettere più di quanto possiamo perdere…per cominciare a lenire il dolore dobbiamo capire che siamo tutti uguali). Cosa altro resta da dire? Restiamo uniti e rimettiamo insieme i pezzi.

Sei cresciuto a Savannah, Georgia, in una famiglia con uno stretto legame con la musica. Sapevi che la tua strada nella vita sarebbe stata proprio la musica?

Forse sì, ma nulla era certo fino a che non ho provato un'altra strada per la mia vita. La mia famiglia sapeva bene quanto fosse difficile guadagnarsi da vivere con la musica. E' davvero difficile. Perciò mi hanno incoraggiato ad andare al college e prendere un diploma, mi hanno dato questa possibilità. Dopo il diploma ho lavorato per tre anni come controllore del traffico aereo a Memphis, prima di smettere e decidere che avrei provato a fare soltanto il musicista. Quando presi questa decisione non ho avuto esitazioni e non ho nessun rimpianto.

Il tuo primo disco, "Piana From Savannah", uscito nel 2005 conteneva già canzoni originali o scritte col tuo amico Stephen Dees. Come è cambiato il tuo approccio alla composizione in questi anni?

Soprattutto con gli ultimi due dischi volevo mettere alla prova me stesso, producendo la musica e scrivendo la maggior parte delle canzoni, volevo riuscire a trasferire le cose che avevo in testa. Il mio approccio alla scrittura continua ad evolvere, anche grazie alla collaborazione e al talento crescente delle persone a me vicine e in particolare alla band. Ognuno di noi ha un suo sviluppo, il confronto è continuo e da questo nascono le mie canzoni, che spero rappresentino questo nostro percorso di crescita musicale e di curiosità. Quello che ascoltate sui dischi è musica che è frutto di questo processo di "scoperta" in progress…per così dire.

«Non dimenticherò mai quando mio padre mi portò a vederlo per la prima volta»

«Dopo il diploma ho lavorato per tre anni come controllore del traffico aereo a Memphis»

Hai dedicato una canzone a B.B. King, "Thank You Lucille" e hai persino chiamato il tuo cane Riley. Cosa credi rimanga il lascito più rilevante di B.B., oltre alla sua musica? Cosa ricordi in particolare del tuo rapporto con lui?

Ci sono diverse che riguardano B.B. che restano preziose per me, ma una di esse resta la relazione speciale che aveva con i suoi fan, il suo pubblico, è qualcosa che mi ha sempre affascinato e lo fa tuttora. Il suo accoglierti a braccia aperte, il suo calore erano qualcosa di immediatamente percepibile, sia che vedessi il concerto da un posto lontano, sia che tu fossi seduto di fianco a lui sul tour bus a bere una Diet Coke. Non dimenticherò mai quando mio padre mi portò a vederlo per la prima volta. Fu anche la mia introduzione al blues, almeno in quella forma. Molti anni dopo, eccomi ad aprire per lui a Daytona Beach, Florida all'Ocean Center, di fronte a migliaia di spettatori…il significato di quel momento mi ha colpito profondamente, il fatto che lui abbia continuato a fare quello che faceva per così tanti anni. B.B. è stato un esempio, una guida che annullava le distanze tra milioni di persone nel mondo, non importa da dove vieni e neppure tutti i tuoi problemi, anzi se ne hai molti fa lo stesso, il blues era lì per te, faceva già parte di te e B.B. faceva in modo che lo comprendessi. La sua musica aveva questo effetto per tanti e per questo era importante per lui ed è importante per me ora. Grazie B.B. King.

Hai studiato alcuni anni a Daytona Beach, Florida. E' stato lì che hai conosciuto Reverend Billy Wirtz? Sappiamo che ha avuto un ruolo di rilievo nella tua carriera e avete anche inciso un disco insieme, "Pianist Envy".

Rev. Billy Wirtz ha senza dubbio avuto un grosso ruolo nell'introdurmi alla comunità blues e a tutto quel mondo in generale. Quando ci siamo conosciuti suonavo a livello locale in alcuni club di Dayton. Mi chiese se volevo provare a mettere in piedi un progetto con due pianisti, avevo grande stima di Billy così gli dissi subito di sì. E' stato il suo modo di farmi conoscere in situazioni differenti, locali più grandi in cui lui era già conosciuto e presentarmi ad un pubblico più ampio. Dire che ci siamo divertiti non rende l'idea. Chiunque lo conosca può soltanto immaginare cosa possa essere viaggiare con lui e tutte le storie che accompagnavano i nostri tour.

Com'era lo scenario musicale in Florida in quel periodo?

Molto vivace, davvero non potevo augurarmi ambiente migliore per imparare e migliorare. La Kingsnake

Records pubblicava ottima musica in quel periodo, c'era un filone di "Florida Swamp Blues" che mi piace ancora parecchio. Avevo molto da imparare e anche la comunità blues e le blues society di Daytona Beach erano molto attive, diversi concerti e musicisti di valore cui guardare come riferimento.

La Kingsnake di Bob Greenlee, negli anni Novanta ha messo in circolazione dischi di Kenny Neal, Roy Roberts, Eric Culberson o Anthony "Packrat" Thompson. Hai conosciuto qualcuno di loro?
Si ho suonato e sono diventato amico di alcuni di loro. Non ho mai avuto modo di conoscere bene Bob purtroppo, perché era già malato quando arrivai io da quelle parti. Ma ho suonato con Kenny, Eric e il Reverend Billy, li considero amici. Come forse sapete, con il mio amico e socio Stephen Dees ho creato la WildRoots ormai oltre dieci anni fa e attraverso di essa continuiamo a dare spazio a diversi artisti del vecchio giro della Kingsnake, di cui faceva parte lo stesso Stephen. Presto dovremmo pubblicare un album, "WildRoots Sessions Vol.1", che includerà performance di Anthony "Packrat" Thompson, Robert "Top" Thomas, Mark Hodgson, Lucky Peterson, Bryan Bassett… Ernie Lancaster era presente su un precedente disco. Mi fa piacere, insomma, che questa "famiglia" continui in qualche modo a suonare e a collaborare.

Victor Wainwright (per gentile concessione)

Qualche tempo dopo formasti un gruppo, "Southern Hospitality" con Damon Fowler e JP Soars. Avete inciso un album prodotto da Tab Benoit. Come è nato questo progetto?
Damon, JP ed io ci ritrovammo a fare una jam insieme ad un party dopo un festival in Florida. Ci conoscevamo ma non avevamo davvero suonato insieme prima di allora. Una settimana dopo quella jam, Damon ricevette una chiamata dall'Heritage Fest di Wheeling, West Virginia, gli chiedevano se potevano sostituire qualcuno per il festival. Damon ripensò alla jam, fece qualche telefonata ed ecco nati i Southern Hospitality. E' stato per caso che abbiamo e attraverso un cambio di agente e management che abbiamo finito per avere Reuben Williams come manager. Lui è anche il manager di Tab e perciò quando abbiamo realizzato il disco lo abbiamo coinvolto.

Hai anche inciso un disco "Family Roots" con membri della tua famiglia, come The Wainwrights. Com'è stato?
Quello probabilmente resta il mio disco preferito, tra quelli che ho tatto. Ho avuto modo di incidere un po' di canzoni con cui sono cresciuto, insieme a mio padre e mio nonno. E' stato un momento molto speciale e sono davvero fiero di come lo abbiamo realizzato insieme.

Cosa significa vivere a Memphis, una città con una grande storia musicale?
Memphis continua ad ispirarmi, ogni giorno. Appena bagni la punta del piede nel fiume Mississippi, sei destinato a rimanerci almeno per un po'. E' una esperienza musicale magica. Mi piace camminare per Beale Street e ascoltare il blues provenire da alcuni storici club, ti senti come una scossa che ti accompagna per tutto il tempo che sei lì, la storia ha radici profonde. Mi ritengo fortunato ad essere una piccola parte di essa.

«Memphis continua ad ispirarmi, ogni giorno»

Negli ultimi anni se ne sono andati molti grandi musicisti, alcuni pianisti come Dr. John, Little Richard o Henry Gray. Senti qualche responsabilità nel raccogliere il testimone da loro?
Certamente. E' una tragedia vedere i grandi che ci lasciano, specialmente quando ci sono così pochi pianisti. Guardiamo a loro come pilastri della comunità dei pianisti, le fondamenta di quel che sappiamo. L' importante è trasmettere tutto quel che abbiamo imparato da loro, in questo modo almeno possiamo far sì che la torcia resti accesa.

Cosa pensi dell'importanza del piano in ambito blues e non solo?
Adoro il piano e il suo ruolo, nel presente e nel passato, nella tradizione della musica delle radici. Mi piace che possa essere uno strumento completo, come del resto storicamente è stato, nel blues, sia nel contesto di una band, ma anche e soprattutto come possa diventare una band in sé stesso ed essere suonato senza altri strumenti di accompagnamento. Puoi suonarlo in modo percussivo, colpirlo come un martello, fare i bassi con la mano

«Puoi suonarlo in modo percussivo, colpirlo come un martello, fare i bassi con la mano sinistra»

sinistra, il ritmo e le parti soliste con la destra. Credo ci siano poche band oggi nel blues, guidate da un pianista come me, specialmente se facciamo il confronto con la chitarra. Tuttavia, è bello ascoltare qualcuno che lo suona ancora, anzi proprio perché è diventato raro, fa doppiamente piacere quando succede. Come musicista di una generazione più giovane, che cerca anche di scrivere e produrre musica originale, credo molto nell'importanza di educare e tenere in vita la tradizione dei pianisti del passato nelle mie performance e registrazioni. Allo stesso tempo, assieme all'omaggio verso i grandi, sento l'esigenza di guardare in avanti, sfidare me stesso a creare un suono personale, unico. E' questo quello cui dobbiamo aspirare, credo, aggiungere il nostro capitolo alla storia, prima di passare, lentamente, a nostra volta il testimone.

Gli ultimi dischi li hai realizzati con Dave Gross. Come vi siete conosciuti e avete deciso di collaborare?
Ho conosciuto Dave tramite un amico comune, Greg Gumpel. Greg sapeva che ci saremmo trovati bene dal punto di vista creativo e personale. Quando ho chiesto a Dave di aiutarmi a produrre il primo disco come "VW & The Train", non avevo un'idea precisa del suo talento e di quanto sapesse fare. Si è occupato di missaggio, coproduzione, ingegneria del suono oltre a suonare su tutti i pezzi…mi è piaciuto lavorare con lui. Credo sia una delle persone più creative e umili che abbia conosciuto, averlo a disposizione nei miei ultimi due dischi è stato essenziale, non avrei potuto realizzarli senza Dave.

Come stai affrontando questo periodo in cui la pandemia e tutto quello che ha comportato per il mondo della musica?
Faccio del mio meglio! Non appena si è capito che i concerti sarebbero stati annullati e il calendario si stava svuotando del tutto, ho capito che per non impazzire dovevo trovare qualcosa di creativo da fare. E' stata una considerazione che mi ha colpito come un fulmine, dovevo trovare un'attività temporanea per sostituire i concerti, non sarebbe stato facile ma dovevo agire e farlo in fretta. Perciò ho completamente rifatto il mio vecchio studio, ho divelto pareti, ricostruito i pavimenti, cambiando tutto in pratica. Ho creato uno studio di produzione audio/video da zero in pratica, completo di set multipli per video, con tanto di cucina di prova. Da qui ho sviluppato il mio "Late Night With Wainwright", un live streaming su social media, che ha avuto più di 60.000 visualizzazioni per i primi tre episodi. Poi Facebook ha cambiato le regole per i live streaming e ora siamo tornati ad una modalità di video singoli, sempre sotto il nome "Late Night With Wainwright". La qualità della produzione è molto professionale e ho anche registrato una canzone con John Nemeth. Accanto al "Late Night" ho anche creato un altro appuntamento, il "Big Bite With Wainwright" che è uno show…di cucina. Ora è diventato una serie a sé stante, nel secondo episodio ho come ospite Nick Moss. Cucinare è diventata un'altra passione, mi ha aiutato a perdere peso e stare in salute, inoltre è per me una forma di intrattenimento, in cui posso interagire con un piccolo gruppo di ospiti, ed è qualcosa che mi mancava molto, visto che non possiamo andare in tour.

Cosa stai ascoltando in questo periodo?
Di solito ascolto quello che pubblicano i miei amici e colleghi.
È un piacere e inoltre mi tiene strettamente connesso alla comunità blues.
A parte questo, sto ascoltando Lou Prima, Willie Nelson e Django Rehinardt, mi piace mescolare le cose e con gente così vai sul sicuro!

(intervista realizzata nel dicembre 2020)

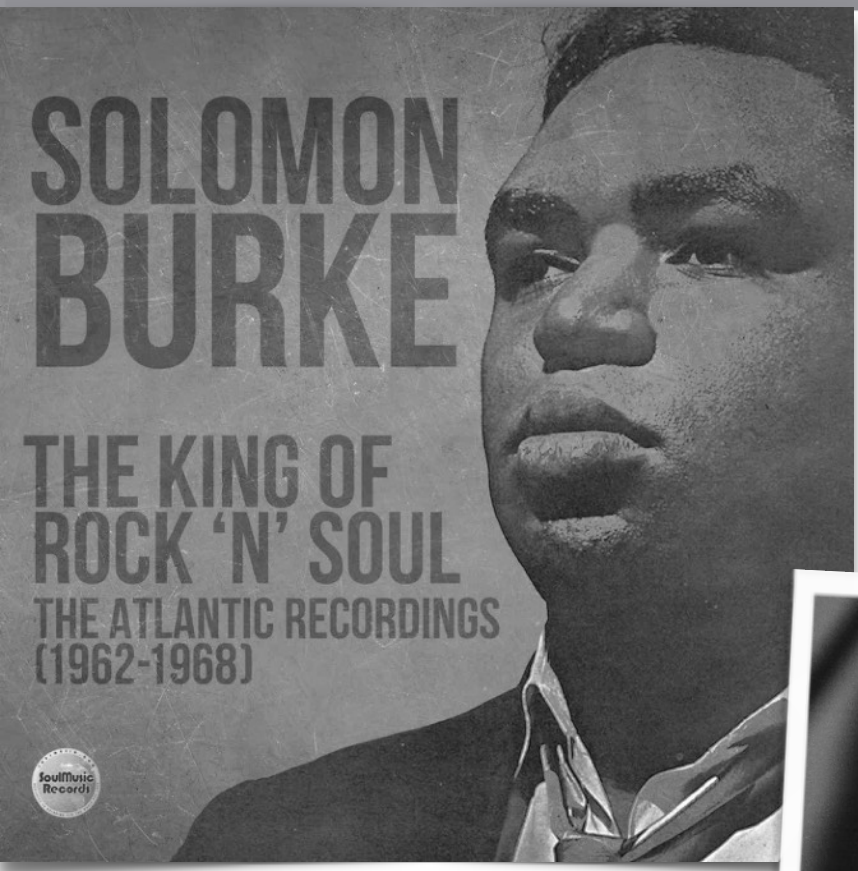
Victor Wainwright (per gentile concessione)

SUONI

di **Matteo Bossi**

SOLOMON BURKE

L'INTEGRALE ATLANTIC IN TRE CD



Qualche mese fa, in ottobre, cadeva il decennale della scomparsa di questo gigante del soul. Non si può dire che in questo lasso di tempo siano uscite molte pubblicazioni a lui dedicate, né postume né antologiche. Fa eccezione questo bel box di tre CD, "The King Of Rock'n'Soul – The Atlantic Recordings 1962-68"(Soul Music / Cherry Red) che racchiude tutta la produzione degli anni Sessanta per l'etichetta, comprensiva di 32 singoli e sei Lp, alternate takes e qualche brano inedito non finito sui dischi.

Il materiale è proposto in ordine cronologico, con l'indicazione della provenienza e quando possibile di informazioni dettagliate sulle session di registrazione, incrociando i dati disponibili. Bob Fisher e David Nathan, sono i curatori del progetto, il primo è anche autore delle note nel libretto. La storia musicale di Solomon precede il suo approdo all'Atlantic per opera di Jerry Wexler e Ahmet Ertegun nel 1960, comprende incisioni di fine anni Cinquanta soprattutto per l'Apollo, anche se si potrebbe sostenere che non fosse ancora del tutto a fuoco la sua personalità (raggruppate sul CD "This Is It" su Shout Factory nel 2008). Tre brani incisi per la Singular di Philadelphia, vennero acquisiti con alla firma del contratto, uno di essi, "Be Bop Grandma" fu anche usato come lato B di "Just Out Of Reach (Of My Two Empty Arms)", una ballad country che divenne il primo inatteso successo di Solomon nell'estate 1961. La scelta di affrontare brani di provenienza country, forse non frutto di una strategia commerciale come pare suggerire lo stesso Burke nel capitolo a lui dedicato di "Sweet Soul Music" di Peter Guralnick, resta una prova magistrale della sua versatilità. E finisce per anticipare la direzione in cui si spingerà l'anno successivo Ray Charles, curiosamente stella della stessa Atlantic fino a qualche tempo prima.

L'episodio non resterà isolato, almeno in questa prima fase, pensiamo alle sue interpretazioni altrettanto riuscite di "He'll Have To Go" (da confrontare con quella di Elvis Presley o Ry Cooder in chiave tex/mex) o "I Really Don't Want To Know". Altro hit arriva grazie alla collaborazione con Bert Berns, figura chiave come, autore/produttore, per la carriera di altri artisti del periodo, su di lui è consigliabile recuperare anche il bel documentario "Bang! The Bert Berns Story" andato in onda su Rai 5. Ci riferiamo in primis a "Cry To Me", che Solomon propone di velocizzare (la canzone ebbe lunga vita anche nelle belle versioni slow di Betty Harris e poi di Freddie Scott, entrambe tra l'altro prodotte dallo stesso Berns). La capacità di interpretare qualsiasi materiale

Solomon Burke
(Peschiera Soul Festival, 19 luglio 1998, foto Gianfranco Skala)

Solomon Burke (Peschiera Soul Festival, 19 luglio 1998, foto Gianfranco Skala)

gli venga proposto è una caratteristica peculiare di Burke, a suo agio con canzoni di provenienza folk, "Gotta Travel On", credibili riprese da colleghi quali "If You Need Me"(da Wilson Pickett) o pezzi firmati da lui stesso o con altri coautori, "Down In The Valley". Molto riuscita anche il rhythm and blues "Home In Your Heart" che Solomon ricanterà anni dopo anche in un disco della Derek Trucks Band.

Le registrazioni si svolgono quasi sempre a New York e coinvolgono, dopo Berns, arrangiatori come Ray Ellis (Billie Holiday, Sarah Vaughan), Jerry Ragovoy (Howard Tate, Lorraine Ellison), Klaus Ogerman (Billie Holiday, Sinatra) e una sfilza di musicisti tra cui King Curtis, Wild Jimmy Spruill, Panama Francis o le Sweet Inspiration ai cori. L'evoluzione della sua personalità passa per altre tappe fondamentali, la celebre "Everybody Needs Somebody To Love" e soprattutto "The Price", composta a suo dire all'impronta, appena saputo che la consorte aveva chiesto il divorzio e distrutto la sua limousine.

Poco dopo arriva il suo singolo di maggior successo, numero uno nelle classifiche R&B e ventidue di quella pop nel 1965, parliamo di "Got To Get You Off My Mind", che i lettori del romanzo "Alta Fedeltà" di Nick Hornby ben ricorderanno, per quanto la canzone abbia un ruolo significativo nella storia. Si potrebbero estrarre anche la curiosa rilettura della dylaniana "Maggie's Farm", lato B del singolo "Tonight's The Night", forse una delle prime riprese del futuro premio Nobel da parte di un artista afroamericano preceduta, per quanto ricordiamo, dalla versione del suo amico Sam Cooke di "Blowin' In The Wind"(sul "Live At The Copa") quelle degli Staple Singers dello stesso brano (su "This Land") e di "Hard Rain's Gonna Fall" e "Masters Of War" (su "This Little Light"). Il cammino di Burke prosegue con brani forse di minor fortuna commerciale, ma egualmente di grande impatto emotivo. Pensiamo ad esempio ad una composizione della premiata coppia Penn/Oldham quali "Take Me (Just As I Am)", anche questa regge senza problemi il confronto per costruzione ed emotività, con quelle fornite da Spencer Wiggins, Mitty Collier o James Govan, pubblicata come singolo con, sul retro, un pezzo di Clarence Carter, "I Stayed Away Too Long". L'ultimo LP edito dall'Atlantic nel 1968, "I Wish I Knew", è per ironia anche l'unico concepito come tale e inciso a Memphis agli American Studio. Al timone c'era Tom Dowd e una house band, i cosiddetti "Memphis Boys" di gran livello con ben tre Bobby (Womack, Emmons, Wood), Reggie Young e Tommy Cogbill e Gene Chrisman.

Per l'occasione registra alcune riprese dai repertori di Ray Charles, Ivory Joe Hunter, Allen Toussaint, anche un paio di pezzi un po' più leggeri, a dire il vero. Però c'è una splendida, melismatica "Meet Me In Church" da Joe Tex. Poi ci piace menzionare "Shame On Me", una ballata scritta da Don Bryant (tornato felicemente alla ribalta negli ultimi anni) e la canzone di Billy Taylor e Dick Dallas che finì per dare il titolo al disco, "I Wish I Knew(How It Would Feel To Be Free"), già rilevante colonna sonora del movimento per i diritti civili con l'interpretazione di Nina Simone l'anno precedente (su "Silk And Soul"). Burke, tra l'altro, intitolò un suo Lp del 1974 "I Have A Dream", con dedica a Martin Luther King. Giusta anche l'inclusione dell'unico singolo del Soul Clan, nelle parole di Solomon una "manifestazione di rispetto, solidarietà e supporto reciproco da parte di cinque pilastri della soul music". "Soul Meeting / That's How It Feels" era infatti una collaborazione tra Burke, Joe Tex, Don Covay, Ben E. King e Arthur Conley (le due canzoni finirono anche su un album intitolato appunto "Soul Meeting" rimpolpato per il resto con pezzi dei singoli artisti). Ognuno registrò la propria parte separatamente per questioni contingenti, Arthur Conley venne chiamato per sostituire Otis Redding, tragicamente scomparso per il noto incidente aereo.

La permanenza all'Atlantic di questo enorme vocalist si chiude quindi in un anno particolare come il 1968, per varie ragioni, forse anche perché l'etichetta puntava ormai su altri artisti, Aretha Franklin e lo stesso Wilson Pickett per esempio. Non v'è dubbio alcuno che tra queste incisioni ci siano alcune tra le pagine più fulgide di soul music e raccolte in questo boxino di tre CD, a prezzi non proibitivi, siano un invito a nozze per gli appassionati.

Alla fine ci resta una domanda, chissà per quale ragione Wexler o Ertegun non abbiano mai pensato di registrare uno dei suoi concerti d'epoca, avremmo probabilmente un documento unico da affiancare al "Live At Harlem Square Club" del suo amico Cooke, vent'anni prima del magnifico "Soul Alive".

THE STAPLE SINGERS

Come Go With Me - The Stax Collection

Craft 00364 (USA) -2020-

Il nostro debole per Mavis Staples è ormai di pubblico dominio, non solo per la splendida voce che continua a regalarci nonostante l'età, ma anche per essere una persona meravigliosa, ne siamo stati testimoni quando l'abbiamo incontrata a Lucerna qualche anno fa. Trovarci tra le mani questo cofanetto è stata quindi una sorpresa, che ci ha catapultato indietro a quel 1993 del nostro primo viaggio oltreoceano, quando assistemmo all'esibizione al Chicago Blues Festival proprio degli Staple Singers, e ancora risuona nelle nostre orecchie la mitologica "Respect Yourself". Gli Staple Singers nascono attorno alla figura del patriarca Roebuck "Pops" Staples, e vedono la presenza dei figli Cleotha, Pervis, Mavis and Yvonne, che sostituì il fratello Pervis quando fu arruolato nell'esercito degli Stati Uniti e successivamente nel 1970. In questo cofanetto sono presenti ben 7 CD, ovvero l'integrale dei sei album incisi in studio per l'iconica etichetta Stax (tra il 1968 e il 1974), con l'aggiunta di un settimo CD che offre rarità, singoli non originariamente pubblicati nei sei album e registrazioni dal vivo dal leggendario Wattstax music festival del 1972. Chiude il cerchio uno splendido booklet con foto d'archivio e testi realizzati per l'occasione dallo specialista di musica americana Levon Williams, curatore del box e già responsabile tanto dello Stax Museum che del National Museum of African American Music, nonché dall'etnomusicologo e saggista Langston Wilkins. I master sono stati ottenuti dai nastri originali da Jeff Powell di Take Out Vinyl. Difficile esprimere il piacere nel gustarsi tanta musica, cominciando da "Soul Folk In Action" prodotto e re-mixato da Steve Cropper con la loro versione di "(Sittin' On) The Dock Of The Bay" di Otis Redding, o la bellissima "The Weight", mentre da "Be Altitude: Respect Yourself" ovviamente l'indimenticabile "Respect Yourself" o l'altrettanto famosa "I'll Take You There" che raggiunge la prima posizione nella Billboard Top 100 negli anni Settanta, per non tralasciare "Who Do You Think You Are" da Jesus Christ Superstar, il tutto con la sezione ritmica di Muscle Shoals .In "We'll Get Over" oltre all'omonima troviamo la simpatica "Games People Play", mentre nel disco "Be What You Are" troviamo "If You Are Ready [Come Go With Me]" che ha dato il suo nome a questa raccolta. "The Staple Swingers", del 1971, con le tre sorelle Staples and canto, un sound molto black, come in "What's Your Thing" o "Almost" per non parlare di "I Like The Things About You", ancora più incisiva nella versione live a Wattstax, assieme ovviamente a "Respect Yourself" e "I'll Take You There". Accanto alla manciata di brani che vi abbiamo segnalato ci sono delle bellissime gemme che raccontano in musica un periodo, quello degli anni '60 e '70, da molti definito magico, ma sicuramente unico quanto a confluenza di diverse tensioni sociali e artistiche, nonché la lotta per i diritti civili, da sempre la bandiera degli Staple Singers. Proprio nel concerto al Chicago Blues Festival lo stesso Pops ricordò il reverendo Martin Luther King Jr, le cui idee e battaglie risuonano in tutti i dischi anche di Mavis Staples. Sebbene siamo consci di essere solamente polvere cosmica proveniente da qualche cometa lontana, ospiti per una frazione limitata di tempo di questa roccia in orbita attorno ad una stella di media grandezza, sentiamo fortunatamente e fortemente questo senso di fratellanza universale con tutti gli esseri umani anche grazie alla musica della famiglia Staples.

Davide Grandi

MATT "GUITAR" MURPHY

In Session – From Memphis To Chicago 1952-61

Jasmine 3178 (GB) -2020-

L'ultima uscita dell'etichetta inglese Jasmine, per la serie "in session" è dedicata al talentuoso chitarrista Matt "Guitar" Murphy, vero nome Matthew T. Murphy. Matt ero conosciuto ovunque per la sua associazione con gli attori comici John Belushi e Dan Aykroyd nella formazione The Blues Brothers. Tuttavia, il suo curriculum si estende ben al di là di questi due uomini. Nel 1947 fa il suo esordio in seno all'orchestra di Tuff Green e l'anno seguente si unisce alla formazione di Howlin' Wolf. In seguito suona con Forrest City Joe presso la stazione radio KWEM a West Memphis, Arkansas. Lui e suo fratello Floyd, che ha suonato su moltissime registrazioni di classici della Sun, sono cresciuti a Memphis. I primi sei brani di quest'opera lo colgono nel cesellare l'accompagnamento per Earl Forest, Bobby Bland e Junior Parker, col quale fonderà i Blue Flames nel 1950. Nel 1952 registra qualche disco per la Modern e lo stesso anno si stabilisce a Chicago dove Memphis Slim lo ingaggia nel suo gruppo, The Houserockers. Matt suona sulla maggior parte delle incisioni di Slim degli anni Cinquanta. Questa raccolta ne comprende una dozzina tra quelle realizzata per United, Vee-Jay e Strand. Ci sono pochi chitarristi che possiedono un senso dell'accompagnamento migliore di Matt Murphy. Ispirato da T-Bone Walker e Robert Jr Lockwood, il suo stile elegante sprigiona un intenso swing e il suo suono è di rara bellezza, come sul superbo "You Never Miss Your Water", registrato nel 1957 con Billy "The Kid" Emerson. Lo stile di Matt è particolarmente in evidenza sullo strumentale "Steppin' Out", uno dei pezzi preferiti dei gruppi di blues brittanici. Matt accompagna brilla anche nell'accompagnamento di Otis Rush (suona solo la chitarra ritmica con Otis), Chuck Berry e Muddy Waters. Alla fine degli anni Sessanta partecipa a numerose sessioni di registrazione come musicista di studio. Nel 1971 entra a far parte del gruppo di James Cotton e registra con lui alcuni album di buona fattura per Capitol e Buddah nel 1971, '74 e '75. Poi finalmente intraprende una carriera solista. Questa compilation colma un vuoto nella sua discografia e costituisce un eccellente riassunto del lavoro di Matt, con un libretto di Bob Fisher e informazioni discografiche complete.

Philippe Prétet

DOWN HOME BLUES MIAMI – ATLANTA & THE SOUTH EASTERN STATES

Blues In The Alley

Wienerworld (GB) – 2020 –

Ecco qua il quinto cofanetto della collezione "Down Home Blues", che prosegue un favoloso lavoro di ricerca geografica della scena blues afroamericana. "Blues In The Alley" presenta qui ventinove artisti influenti, rappresentativi del blues negli Stati del Sud Est. Tra gli altri Frank Edwards, Richard Armstrong, Willie (WC) Baker, Willie Brown, John Bullard, Ray Charles, Earl Hooker, Tommy Malone, Jerry McCain, Poor Jim, Jimmy Wilson…Scopriamo felicemente le prime incisioni di Frank Edwards, che ha affascinato il pubblico da one man band con tanto di armonica dagli anni Quaranta fino alla sua scomparsa nel 2002. Edwards si stabilisce ad Atlanta all'inizio degli anni Cinquanta, cantava con una voce ruvida e piena di controllo dei testi spesso accattivanti per i commenti sulla condizione umana, come ad esempio, nella sua prima session del 1941, "Sweet Man Blues", "Three Woman Blues" e "Terraplane Blues", che interpretava con Washboard Sam. In versione one man band Edwards era altrettanto convincente con "Love My Baby" e "Gotta Get Together". Poor Jim dalla voce quasi gospel, con chitarra e kazoo produce una magnifica versione di "Spots Boogie" (1950). John Lee ci regala una versione rivisitata di "Baby Please Don't Go", suonata con l'uso di un fife del tutto inaspettato. In apertura del secondo disco, lo strumentale "Guitar Blues" (con un brillante chitarrista sconosciuto) e un sontuoso slow blues, "Why Did You Go" di Ray Charles, ci consentono di ammirare colui che diverrà, qualche tempo dopo, una star planetaria. Seguono le prime incisioni di Earl Hooker, come "Shake 'Em Up" (1952) e Jerry McCain, "Middle Of The Night" e "Crazy 'Bout That Times" (1954), due musicisti eccezionalmente dotati. L'ascolto di "Alley Blues" (1956), profondo e malinconico, con la voce extraterrestre di Jimmy Johnson e la chitarra sobria di Johnny Fuller, dovrebbe indurvi ad un ascolto ripetuto dei gioielli di questo secondo CD. Idem per l'inizio del terzo disco, con lo slow "Blues In The Alley", eponimo del titolo del box. Citiamo, tra gli altri, le versioni rock'n'roll infuocate di "A Fool No More" e "Last Child" (1956) di Eddie Hope o ancora, "Wiggle It Baby" (1960) di Crook Jr. Avendo assimilato l'influenza del blues della costa Est, Leroy Dallas preferisce, quanto a lui, fraseggi di chitarra sinuosi, sui quali il suo canto veemente e compiaciuto produce un contrasto sorprendente, come su "Sweet Man Blues" e "She Caught The M & O" (1962). Sempre dalla regione di Atlanta, Danny Boy Thomas ci delizia con due pezzi impregnati dall'atmosfera fumosa e danzante dei juke joint del Sud, "Kokomo Me Baby" e "Wild Women" (1961). Citiamo anche, quanto a divertimento, Jerry McCain e la sua emblematica "She's Tough"(1960) e Willie Brown, "Cut It Out"(1961), che sono, neanche a dirlo, straordinari. Insomma, con ottantatre pezzi, un libretto di settantotto pagine redatto da Chris Bentley, contenente saggi biografici, rara foto d'epoca, una discografia completa e un vasto campionario di 78 e 45 giri, questo quinto cofanetto "Down Home Blues", completamente rimasterizzato, finirà inevitabilmente per raggiungere i suoi predecessori nella vostra discoteca.

Philippe Prétet

BOBBY PARKER

Soul Of The Blues

Rhythm And Blues 060 (GB) -2020-

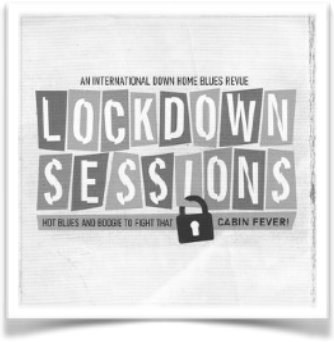
"Blues is my only soul, guitar my first love", diceva Bobby Parker, la cui opera magistrale è passata per troppo tempo sottotraccia. Effettivamente, malgrado sia stato una influenza importante per John Lennon, Jimmy Page, Eric Clapton e Carlos Santana, negli anni Cinquanta e Sessanta, suonando regolarmente a Washington D.C. e nei principali festival blues fino alla sua scomparsa nel 2013 a settantasei anni, la sua eredità e il suo talento sono stati trascurati. E poi, come per magia, l'etichetta inglese Rhythm & Blues ha avuto l'idea geniale di pubblicare questa antologia su due CD, cinquantadue brani in totale, la prima compilation incentrata esclusivamente sulla sua musica. Nato in Louisiana ma cresciuto nel Sud della California, Parker è stato certamente influenzato da T-Bone Walker, Lowell Fulson, Pee Wee Crayton e Johnny "Guitar" Watson, ma ha sviluppato un proprio attacco pungente alla sei corde. Ecco finalmente messe in luce uno stile innovativo, talvolta mordace del chitarrista e la voce acuta dal falsetto devastante e dalle impeccabili volute. I comuni mortali possono dunque accedere alla quasi integralità della sua discografia pre-Black Top, i 45 giri a suo nome così come le collaborazioni, spesso importanti, a pezzi di Bo Diddley, Paul Williams, Nat Hall o Billy Clark. E' anche l'occasione di passare in rassegna varie correnti musicali, R&B, doo-wop, soul, funk, sempre con il blues in filigrana. Sul primo CD possiamo gustare alcuni momenti forti indimenticabili: la versione originale e nebbiosa di "Blues Get Off My Shoulder" (divenuto uno standard grazie alle interpretazioni di Little Milton o Robert Cray) e il famoso "Watch Your Step" col suo riff iconico di cui i Beatles hanno fatto miele "I Feel Fine" e tanti altri in seguito (i Led Zeppelin con "Moby Dick"). Bobby è al centro della maggior parte del resto del disco, messo in evidenza dalla ballata originale "(Baby) You Got What It Takes", una canzone di Parker su Vee-Jay, che non venne depositata nel 1957 e salì fino al secondo posto delle classifiche Billboard nel 1959 con Marv Johnson, riaffiorando poi accreditata ad altri (Berry Gordy) in registrazioni addirittura di Marvin Gaye! Altre perle da ascoltare prioritariamente sono le magnifiche "Steal Your Heart Away" (1961), "It's Too Late Darling" per Sabu nel 1963 e "Don't Drive Me Away" (1965), con voce senza tempo traboccante soul. Il secondo disco propone una mezzora di un eccellente concerto inedito del 1995, epoca in cui era sotto un contratto catastrofico con la Black Top, con tra le altre, una superba versione di "Born Under A Bad Sign". Inoltre questo seconda parte mette in fila sedici tracce in cui Parker opera come sideman. Dal lotto emergono due titoli "Big Two Four" e "South Shore Drive" di Noble "Thin Man" Watts con Paul Williams (Vee-Jay 1956). Per finire la presentazione del doppio CD è ottima, con un sontuoso libretto ricco di immagini storiche e un saggio esaustivo e illuminante di Martin Newman, senza dimenticare una vera discografia. Uno dei miei dischi preferiti del 2020.

Philippe Prétet

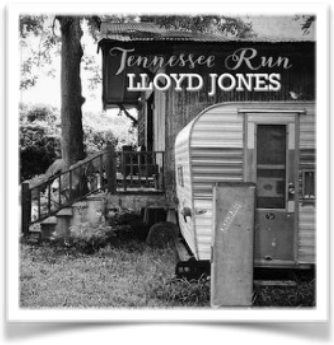
Con solo 20 euro all'anno vi portate
a casa tutto il Blues che c'è!
www.ilblues.org/abbonati

POLVERE DI STELLE

di Matteo Bossi, Silvano Brambilla e Davide Grandi

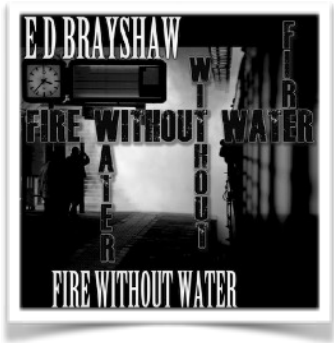


La tedesca Ruf Records per la durata del doppio CD "**Lockdown Sessions**" prova a non far pensare al maledetto virus Covid-19, con del "*hot blues and boogie*". Tanti sono i musicisti coinvolti, americani ed europei, fra quest'ultimi c'è anche un'ottima presenza italiana, Veronica Sbergia e Max De Bernardi che, insieme all'armonicista Joe Filisko, eseguono un passo acustico "I Can Tell The World". Quasi tutti hanno proposto pezzi con riferimento a tutto quello che succede quando c'è una pandemia, "Lockdown Blues", "Can't Get Too Close", "Personal Shutdown", "Mean Old Quarantine", "Fuck You Mr. Virus", mentre la totalità della musica è blues, ben pronunciata nelle sue diverse configurazioni, per mano, fra gli altri, di Larry Garner, Fred Kaplan, Big Daddy Wilson, Aki Kumar, Nathan James, Nico Duportal.

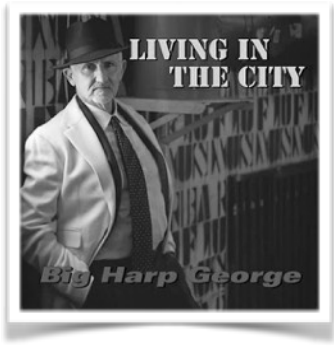


La Sandy Beaches Cruise è una crociera organizzata da Delbert McClinton. In una delle navigazioni, il chitarrista **LLoyd Jones** è rimasto talmente ispirato da lui da realizzare il suo settimo disco "Tennessee Run (Vizztone 010)". Senza nulla togliere a quel tanto di suo che ha edificato con dischi e tour con artisti come Big Mama Thornton, Etta James, Otis Clay,Albert Collins, ecc, il suddetto chitarrista da Portland (Oregon), si è ispirato forse un po' troppo a McClinton, al punto da tentare di riprodurre quasi alla lettera quel suo seducente impasto di musica nera e bianca. Non è dunque un caso che nelle quattordici tracce c'è la presenza di un manipolo di musicisti del giro di McClinton, lui compreso, alla voce, in "Everybody's Somebody's Fool. Anche nelle tonalità vocali Lloyd Jones ha voluto avvicinarsi, ma il carisma del vecchio leone texano rimane unico.

Non ha sforzato la voce per sporcarla, non ha aggredito i fraseggi e alzato i volumi della chitarra elettrica, ma "The Last Of The Boogiemen (Autoprodotto)" di **Rusty Ends & Hillbilly Hoodoo,** con i suoi dodici pezzi suona un po' scontato, fra qualche leggero blues, un paio di lenti e del rockabilly.



Per anni ha suonato sempre per gli altri, soprattutto ha fatto coppia, musicalmente parlando, con il chitarrista Wily Bo Walker. Si tratta di **Ed Brayshaw,** inglese, chitarrista pure lui, ma anche polistrumentista. In questo suo esordio da solista, "Fire Without Water (Mescal Canyon Records)" ha fatto quasi tutto da solo (eccetto in due pezzi dove ha aggiunto un batterista), ha suonato il basso, la batteria, le tastiere, varie chitarre, ha cantato, ha composto tutti i pezzi e prodotto il disco. Un musicista dalle illimitate risorse sprigionate con un accento prevalentemente rock ben calibrato nella esposizione e a metà fra sapori del passato e del presente. Da ascoltare "When The Walls Come Down", "Said & Done, "Twilight".

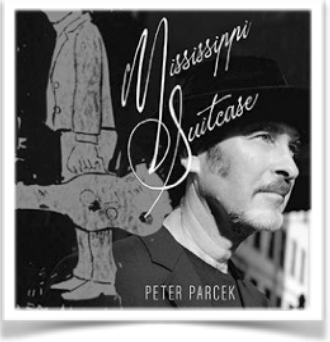


Ritorna **Big Harp George** con "Living In The City", con i suoi blues originali legati alla vita quotidiana e ai problemi attuali di tutti i giorni, accompagnati ovviamente dalla sua armonia cromatica. Con la collaborazione di numerosi musicisti della Bay Area, tra cui il compianto Little Charlie Baty, sua ultima registrazione e a cui il disco è dedicato, e Kid Andersen, George colleziona un disco dai sapori caraibici, in brani come "Heading Out To Itaipu". Quasi un viaggio da Memphis fino a New Orleans, arrivando, come dichiara lo stesso George, fino alla striscia di Gaza, con la iiqae (percussione araba) di Loay Dahbour in "Meet Me At The Fence". Si apprezza una pulizia del suono invidiabile, che ci riporta indietro nel tempo, quasi agli anni '20 o '30, al groove delle big brass band che trascinavano le coppie sulle piste da ballo. Pur mancando un poco il blues taste, i piedi non riescono a stare fermi ascoltando pezzi come "Don't Talk" o la divertente e contemporanea "Build Myself An App".

La band guidata dal chitarrista australiano **Charlie Bedford** propone un rock blues abbastanza canonico in "Good To Go"(Blue Heart 002). In trio con Tim Anderson (batteria) e David Carr (basso), Bedford, nemmeno ventenne, si dimostra ancora piuttosto acerbo quanto a voce, ma compone tutti I brani tranne una ripresa di un vecchio pezzo dei Mink DeVille, "Steady Driving Man". La sua scrittura occhieggia sovente verso rock radiofonico (ammesso che esista ancora come categoria) e persino pop, forse inevitabile vista l'età, di buono c'è però la brevità dei pezzi e l'assenza di lunghi assolo stru-

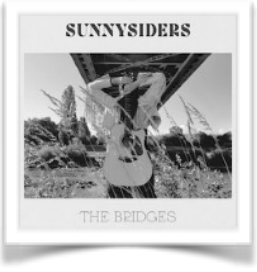
mentali. Per un blues occorre arrivare alla finale “Blues For John” strumentale con l’armonica di Chris Hanger.

Dall’autriaca Wolf ci arriva questo “Guess Who’s Got The Blue” (Wolf 120.986) di cui è titolare **Jorg Danielsen**, leader della Vienna Blues Association. Si tratta anche in questo caso di un trio impostato con Christoph Karas (batteria) e Walter Walterson (basso) ma le coordinate entro cui si muove sono vicine al Chicago blues. L’adesione è testimoniata anche dalla scelta delle riprese, “Bad Boy” omaggio a Magic Slim, “Part Time Love” che ricalca l’arrangimento che ne diede lo stesso Slim o ancora “Whiskey Drinking Woman”. Sono ben suonati anche i brani di cui è autore Danielson e ricalcano le medesime atmosfere, “Twice As Blue” ne è un esempio.



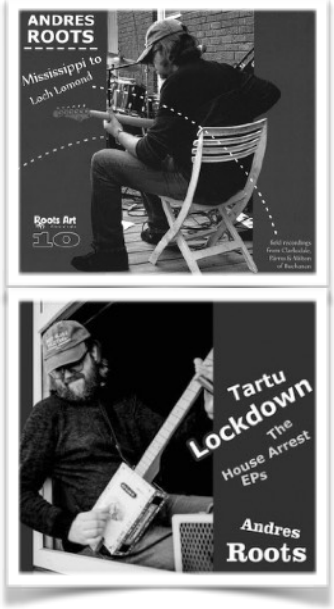
Peter Parcek è un chitarrista e cantante residente nel Massachusetts, un veterano che ha accompagnato in tour anche Pinetop Perkins ed ha trascorso un periodo giovanile a Londra, in epoca fiorente per il British Blues. Non a caso qui riprende in questo suo “Mississippi Suitcase” (Lightnin’ Records 003) “The Supernatural” del compianto Peter Green. La sua “valigia” contiene una buona ripresa di “Until My Love Come Down” di Sonny Boy Williamson I e il blues “The World Is Upside Down”, questo si in odore di Mississippi. Per il resto una riarrangiata versione di “Waiting For The Man” (Lou Reed) con la partecipazione di Spooner Oldham, una strana versione strumentale della beatlesiana “Eleanor Rigby” e uno di Cousin Joe, “Life’s A One Way Ticket” impreziosita dagli interventi di Luther Dickinson e Mickey Raphael.

Residente a New York la cantautrice **Kirsten Thien** pubblica “Two Sides” (Autoprodotto) un album in cui esplora il dualismo, anche, accostando i pezzi come fossero ipotetici lati A e B di un vecchio 45 giri. Molta varietà tra ballate, pezzi ritmici e blues, Thien si è circondata di collaboratori fidati, quali Arthur Neilson e Raul Midon alle chitarra, con quest’ultimo compone anche “Montanas”, in spagnolo dalle cadenza latineggianti. Meglio il pezzo con Doug McCleod all’acustica “Better Or You’re Gonna Get Burned” o un blues ispirato alla lettura della biografia di Buddy Guy e intitolato “After I Left Home”.

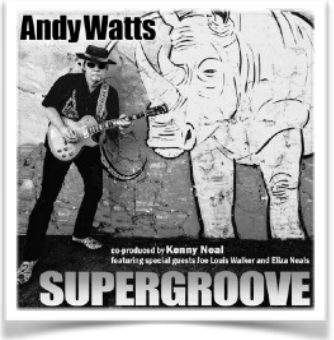


I croati **Sunnysiders** sono nati dieci anni fa come duo, Boris Hrepic Hrepa e Antonia Vrgoc Rola, marito e moglie nella vita, allargandosi ad altri component. L’aspetto di collettivo esteso ad amici musicisti di varie parti del globo è alla base del loro ultimo piacevole “The Bridge”(Dancing Bear). Un ponte che collega idealmente roots rock, blues e ballate, sfruttando incroci di voci e chitarre e gli interventi di colleghi quali il conterraneo Zoran Calic, il britannico Norman Beaker, Manu Lanvin o ancora il ligure Lorenzo Piccone alla lap steel nella dolente “Tiny Soul”.

Gina Coleman è la leader e vocalist dei **Misty Blues**, band del Massachusetts, già finalisti agli IBC 2019 e attivi da circa vent’anni. Su questo “Weed ‘Em & Reap” tutte le canzoni sono scritte dalla Coleman o da membri della band. Coleman ha una voce particolare, dalle inconsuete volute basse e la sua musica possiede un sostrato blues senza disdegnare incursioni in territori che lambiscono rock, jazz o funk. Sonorità rotonde con un uso costante dei fiati, con alcuni momenti interessanti “No More To Give”, con cigar-box, altri un filo di maniera.



Ben due CD a breve distanza ci arrivano dal chitarrista e cantante estone **Andres Roots.** Il primo, “Mississippi To Loch Lomond” (Roots Art) inciso dal vivo, come da titolo, in diverse situazioni tra il Mississippi (Clarksdale, ottobre 2019), la Scozia e tre brani in un club in Estonia. Roots è senza dubbio un ottimo musicista, conosce la tradizione a fondo e combina fingerpicking e slide con scioltezza.Il fatto però di non cantare e di conseguenza di proporre solo strumentali seppur condotti con concisione e gusto, potrebbe rappresentare un limite per qualche ascoltatore. Il secondo CD “The House Arrest Eps – Tartu Lockdown”(Roots Art), racchiude in supproto fisico, tre EP digitali realizzati a casa sua durante il lockdown. Si tratta di pezzi suonati in parte con strumenti recuperati durante I suoi viaggi mississippiani, quali cigar box e diddley bow(“One String Racket”), elencati nelle note. Sono schizzi in cui risalta l’immediatezza data dalla quasi improvvisazione dei brani, appena nati, attorno ad un’idea, un riff, una cadenza. Apprezzabile anche l’ironia nei titoli che ricalcano il periodo che stiamo vivendo, “Lockdown Special” o “Springtime Blues”.



Da Israele, il chitarrista **Andy Watts** pubblica “Supergroove”(Booga Music) coprodotto con Kenny Neal e con il sostegno di alcuni ospiti. Inizia e finisce con un brano strumentale, nel secondo caso “The Supernatural” di Peter Green. Sembra una produzione Gitanes anni Novanta, tra blues/rock e rhythm and blues, tre pezzi sono cantati dal bravo Roy Young, che ritroviamo con piacere diversi anni dopo il suo “Memphis”. Joe Louis Walker canta “Burning Down” mentre Eliza Neals interpreta con impeto un brano del repertorio proprio di Walker, “Blues Of The Month Club”.

LOVESICK DUO

All Over Again

Autoprodotto (I) -2021-

Il risultato del loro lavoro, iniziato nel 2015, è sotto gli occhi di tutti. I video del duo pubblicati su YouTube e sui vari social contano migliaia di visualizzazioni e commenti entusiastici e i loro ingaggi sono andati crescendo fino a raggiungere 120 esibizioni all'anno, in Italia e all'estero. La qualità della loro musica, racchiusa in quattro album e la scioltezza e simpatia dimostrate live in effetti sono da esportazione. Presentati così temo si possa considerarli un'eccezione rispetto al panorama nazionale. No, fortunatamente abbiamo un buon numero di artisti e band degne di confrontarsi con il meglio del 'mercato' internazionale. E' tuttavia raro riscontrare una tale concentrazione di qualità in un musicista o band italiana che si occupa di musica rock and roll, country o blues. I Lovesick Duo fanno rock and roll, di matrice bianca, con evidenti riferimenti stilistici al genere cosiddetto "hillbilly" del secondo dopoguerra, quando il rockabilly doveva ancora definirsi, l'hillbilly boogie era già particolarmente diffuso, lo swing e il blues erano ingredienti già amalgamati da tempo, gli strumenti erano stati amplificati da non molto, ma facevano fatica a farsi accettare nei templi della musica country. La country music, come il blues, si basa su pochi accordi e una semplicità spesso fraintesa. Su quei tre accordi, sappiamo, si sono sviluppate tecniche complesse, particolarmente nel country. Non è sufficiente essere bravi sullo strumento, usando fingerpicking, slide, pull-off, hammer-on, bending, slapping e via dicendo… per avvicinarsi al concetto di "real thing" bisogna necessariamente costruirsi una profonda cultura musicale, ascoltare moltissime canzoni con attenzione, non solo degli artisti più blasonati, e metabolizzarne l'essenza. Lo stesso vale per la voce, pronuncia, stile, accenti non si improvvisano, richiedono un grande lavoro. Al contrario si diventa solo buoni esecutori di cliché standardizzati. Questa lunga disquisizione solo per sottolineare quanto il duo sia davvero "top notch" e quanto giustificati siano i tanti commenti di elogio da parte degli appassionati, stranieri particolarmente. Quanto detto vale anche per le canzoni originali. In passato il duo ha registrato parecchie cover, poi anche canzoni in lingua italiana, in questo "All Over Again" tutti i pezzi sono in inglese, originali composti da Paolo Roberto Pianezza e Francesca Alinovi, con la partecipazione in due canzoni degli americani Luke Winslow-King e Brad Myrick. La vena compositiva è notevole, alcune canzoni stilisticamente sono molto rispettose dei canoni classici del passato, altre hanno un taglio più moderno. Voce lead e cori sono incredibilmente espressivi, nel giusto modo. Ritmica solida, granitica, fraseggi chitarristici e assoli fantasiosi, sia alla chitarra che alla steel, appagano le aspettative più pretenziose per un album di classic hillbilly, swingato, rockeggiato, a volte bluesato, ma fresco e moderno. Spesso sento la mancanza di una batteria, fosse soltanto un rullante con spazzole, ma questi son fatti miei. Complimenti Lovesick Duo, avete realizzato un bellissimo album.

Maurizio 'Dr Feelgood' Faulisi

BOOGIE BOMBERS

Boogie Bonanza

Volcanu/Blue Mama (I)-2020-

Questi ragazzi hanno fatto filotto, o scacco matto, o scala reale, e qualunque altro paragone si possa preferire per descrivere la strada percorsa e il livello raggiunto. Vincitori delle selezioni Italiane per l'International Blues Challenge del 2019, sono approdati a Memphis nel febbraio del 2020, assieme ai Superdownhome, proprio prima che la musica live si fermasse. E da questa esperienza è nato "Boogie Bonanza", ovvero il secondo lavoro degli ex Fratelli Tabasco, formatisi nel 2013, e diventati i Boogie Bombers per diverse traversie incontrate lungo il cammino. Ma se è vero che i problemi, o almeno quelli superati, rendono più forti, eccoli energici e scatenati, sia nel sound che nella capacità compositiva. Un'armonica, quella di Boris, che si mescola con la chitarra slide di Joe, quasi fossero due liquidi di densità simile, per produrre assieme a basso di Marco e alla batteria di Simuz, un nuovo ed intrigante cocktail, che richiama anche sapori del passato. Dalla dinamitarda "Look" con cui si apre il disco, si passa al lento di "Back To New Orelans", con tanto di aggiunta del coro e delle tastiere di Lorenzo Netti. Ogni secondo di questo lavoro, limitato se così possiamo dire ad otto brani, porta con sé i momenti vissuti oltreoceano, si sente nel sound, ma soprattutto nella "gioia" che non così spesso traspare dalle registrazioni in studio. E' un'euforia che, seppure non musicisti, conosciamo bene, e che ci è rimasta attaccata alla pelle a lungo ad ogni rientro dal Mississippi. Ricordiamo ancora la bellissima versione di "Bombastic" (singolo del 2019 assieme a "Poor Black Mattie") con cui questi ragazzi hanno dominato le finali al Deltablues nel lontano 2019 (siamo davvero in astinenza di musica live), ma pezzi come "What A Night" e "Heavy Load" non ce lo fanno rimpiangere. Certo come tutti i giovani, e ricordando anche la barzelletta dei due tori del bellissimo film "Colors", energia, ritmo e velocità (anche se non eccessiva) la fanno da padroni. Ci sarà tempo per apprezzare la lentezza, anche se subito dopo "Boogie Bomb" ci aspetta la ballata "Easy" dai tratti malinconici e romantici, o l'omaggio a quel country blues di un tempo, con "D.Q.T.H.L. (Nashville Edition)" con i soli Boris e Joe, e l'effetto del vecchio disco graffiato sotto la puntina, un omaggio alla loro vita precedente legata al nome della famosa salsa! Una produzione congiunta Volcano Records & Promotion/Blue Mama Records, meritato riconoscimento del livello della band, che ha saputo far tesoro di un

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

viaggio musicale unico, componendo e scrivendo nuovi brani un po' ovunque, come può capitare solo laggiù nel Profondo Sud.

Davide Grandi

MICHELE BIONDI

Down By The River

Il Popolo del Blues (I) -2021-

Con quella faccia da bravo ragazzo e quel suo atteggiamento sempre garbato e gentile è difficile immaginare Michele Biondi essere artefice di un blues grezzo e grintoso, quasi fosse sceso dalle colline del Mississippi e non da quelle ben più note della sua Toscana. Ma quando sul tuo lettore CD inizia a girare questo "Down By The River", seconda prova discografica per Il Popolo del Blues, ti accorgi che il buon "Mat" Biondi è un bluesman di razza, che merita attenzione e considerazione. Con Robert Lee Burnside nel cuore e con la collaborazione dei fidati Giovanni Grasso al basso e Antonio Marchesani alla batteria eccoci al cospetto di un album assai gradevole dove emerge l'intelligenza dell'autore (9 delle 10 tracce portano la sua firma), capace di confezionare canzoni non solo di qualità ma, soprattutto, senza perdersi in inutili eccessivi virtuosismi, cosa che potrebbe tra l'altro permettersi. "Down By The River" è un disco maturo, dove il terzetto va a visitare diversi aspetti della musica statunitense, con una particolare predilezione per quel Sud che, si percepisce, è ben radicato nell'anima di Michele Biondi, quindi passando dal blues più puro e genuino al southern rock immerso nei fanghi del Mississippi. Da segnalare la presenza del chitarrista britannico Matt Cressey che regala la sua "Angel Of The City" e appare ai cori in "Moving To Texas". Bella la voce di Biondi, che non si atteggia ma risulta sempre naturale, ottime le sue chitarre per un disco assolutamente consigliato e che fa bene al blues di casa nostra. Bravo.

Antonio Boschi

THE FULLERTONES

Stay Electric

Il Popolo Del Blues 037 (I)-2020-

Nati nel 2017 in Toscana il titolo di questo loro primo lavoro rappresenta chiaramente una dichiarazione d'intenti, ovvero niente spazio per la musica acustica, o quasi, visto che dal brano di apertura "Fairyland" ci saremmo aspettati più aggressività, almeno a giudicare dalla simpatica copertina. Chiaramente non siamo per nulla dispiaciuti, poiché, pur nutrendo un amore quasi viscerale per il rock blues, per motivi forse anagrafici, non siamo dipendenti dall'assolo di chitarra o dalla distorsione, ma riteniamo utile ogni tanto lasciare spazio per il respiro e per le idee, nella musica come nella vita. C'è il blues in questo disco, ma non solo, tante stelle e strisce, e soprattutto tanti stati del Sud, senza distinzione del colore della pelle. Forse anche per questo nel 2018 i Fullertones si esibirono sul palco del Torrita Blues Festival in apertura a The Animals nella veste di una ricercata cover band in stile Austin Sound. Questo disco è frutto anche di quelle esperienze, ed uscire con un nuovo lavoro in periodo Covid non è una scelta da tutti. Per dovere di precisione ricordiamo che la band è composta da Francesco Bellia alla voce, Lou Leonardi alla chitarra, vecchia conoscenza nel circuito blues nazionale ed internazionale, mentre la sezione ritmica è affidata a Matteo D'Alessandro alla batteria e Lorenzo Alderighi al basso. Altra scelta coraggiosa quella di misurarsi solo con brani originali, con il vantaggio di essere rappresentativi della storia e del messaggio che la band gli vuole raccontare, e la difficoltà di doverlo trasformare in virale e noto per il pubblico. Nove sono i pezzi che, in poco più di quaranta minuti, rappresentano lo sforzo di questi musicisti di farci immergere nel loro mondo. Se "Wise Up" gira attorno ad un ritmo accattivante e quasi ballerino, "Deal With The Devil" ci riporta con un sound appunto indiavolato al vecchio patto faustiano che non solo Robert Johnson, ma molto probabilmente tutti i musicisti, con i dovuti distinguo, sono costretti a firmare per ricevere l'ispirazione "dall'alto". L'introspezione di "Way Down" fa quasi da spartiacque a "Sheep Dogs" seguita dalla scatenata "Can You hear Me", che apre il sipario di "Stay Electric", singolo lanciato anche con un azzeccato video. Echi dei Lynyrd Skynyrd e della Allman Brothers Band, per nominarne alcuni, si colgono qua e là, non me ne vogliano i musicisti, come è giusto che sia per ogni nuovo prodotto musicale, impossibile e oltretutto inutile, infatti è il rinnegare e discostarsi completamente dal passato. Qui le citazioni sono assunte ad omaggio di una musica che sicuramente i nostri Fullertones hanno nel cuore. E si sente.

Davide Grandi

KING BISCUIT TIME BLUES DUO

Live To Reel

Autoprodotto (I) -2020-

Un disco tributo! Dall'Italia una coppia di chitarristi che molti di voi conoscono bene rende omaggio col nome e con la musica alla gloriosa stazione radio dell'Arkansas KFFA che da Helena trasmetteva dal vivo gli show di personaggi come Sonny Boy Williamson. Ora Andrea "The Goat" Capurso (che domina la scena con un'armonica sporca quanto basta e la voce umbratile e colorita) e Mattia "Hammer Thumb" Rio alla seconda chitarra (il soprannome è tutto un programma) ripescano nella tradizione fondendo presente e passato con una scelta molto interessante di brani che partono dalla boogieeggiante "Bad Boy" di Eddie Taylor. Buona musica, buone vibrazioni e recupero di pezzi e autori dimenticati o poco noti come John Brim ("It Was a Dream") o Baby Face Leroy Foster ("Red Headed Woman") la scelta dei King Biscuit non va sui soliti classici di Chicago ma è frutto di una ricerca che tradisce l'amore per il blues puro e incontaminato, con omaggi a Junior Wells, a Little Walter e a Sonny Boy. Cui prodest? Potrebbe dire il solito polemico. A chi vuole godere una pregevole interpretazione della tradizione ed eventualmente a confrontarla con gli originali.

Antonio Lodetti

LUCA BURGALASSI

Come To My World

Autoprodotto (I) -2020-

Toscano, trasferitosi da alcuni anni in Virginia, Luca Burgalassi è un polistrumentista (chitarre, basso, piano, percussioni, armonica, violino, banjo), che sembra prediligere almeno in fase compositiva e di costruzione dei suoni, la chitarra acustica. Ha infatti solidi studi alle spalle e vari corsi di perfezionamento, la tecnica non gli manca insomma. Questo suo nuovo lavoro è stato registrato quasi interamente in solitudine nella primavera dello scorso anno, nel primo periodo di blocco causa pandemia, col contributo occasionale di pochi altri musicisti. Il musicista toscano si muove tra folk, qualche momento blues e un certo cantautorato vicino alla West Coast, quali le ballad "Your Lullaby" e "Climb Up High" che sembrano guardare, per dirne uno, a David Crosby. I brani sono tutti autografi, ispirati alla riflessione, al fare i conti con sé stesso, con una vena di malinconia, che trova sbocco in brani dal taglio cantautorale, "Song In The Distance" oppure l'incedere pacato della canzone titolo. L'attitudine autarchica, scelta probabilmente indotta anche dal lockdown, è condotta con equilibrio anche se a volte un po' troppo derivativo rispetto ai riferimenti classici. In questo senso un momento più collettivo e scanzonato, col coinvolgimento di musicisti locali, "Tidewater Attitude" dal sapore tradizionale, è più che benvenuto. Due strumentali, uno per piano e corde, l'altro tessuto su passaggi di chitarra acustica, completano un album, scritto e suonato da questo valido musicista, che ricade però sotto l'ampio ombrello di "americana", in cui il blues è "solo" una delle componenti.

Matteo Bossi

PIOMBO A BLUES

Piombo a Blues

Cheyenne 014 (I)-2021-

Prendendo in mano questo disco, la mia memoria ha fatto un salto nel passato, a quando un sedicente Joe Sarnataro uscì un disco (mi si passi la licenza poetica) di blues cantato in napoletano. E proprio quel tale Joe si fece accompagnare dai Blue Stuff, band storica partenopea, composta da musicisti di primordine. Qui troviamo Gennaro Porcelli alla chitarra, astro nascente del blues italiano, e stabilmente nella band di Edoardo Bennato, l'alter ego di Sarnataro, oltre a Mario Insenga, memoria storica di tutto ciò (o quasi) che il blues ha rappresentato per i musicisti campani e in generale del sud Italia. Il sito della Cheyenne Records (la stessa che produsse sia il disco "E' Asciuto Pazzo O' Padrone" appunto di Joe Sarnataro, sia "L'Acqua E' Poca" dei summenzionati Blue Stuff) li descrive come quattro amici musicisti, e navigando in rete vengono anche definiti quattro allegri furfanti che giocano al Blues, per cui a noi non tocca che chiamarli quattro furfanti con molto affetto ovviamente. Perché il blues di cui si parla è, per loro ammissione, quello scostumato, ignorante e arrogante, grezzo e senza orpelli, e di *politically correct* ne abbiamo davvero un po' piene le scatole. Ben sette brani sono in napoletano, l'unico dialetto italiano (parere personale da profano) la cui metrica si sposa quasi perfettamente con le dodici battute (ma ricordiamo anche un esperimento con i classici dei Beatles ad opera di una band chiamata Gli Shampoo), e lo spirito scanzonato e canzonatorio partenopeo emerge chiaramente sia dalla musica che dai testi. Accanto ai due pilastri della band, provenienti da generazioni diverse e per questo ancora più interessante risulta il loro connubio, troviamo Gigi De Rienzo al basso, artista a tutto tondo che vanta collaborazioni sia con Edoardo Bennato che con Pino Daniele, e Daniele Sepe al sax. Tra i brani in inglese la scelta è caduta su "Don't You Lie To Me" di Elvin Bishop, seguita da "Wait And See" di Fats Domino, quasi in contrapposizione per ritmo e melodia, seguite da "You've Got To Love Her With A Felling" di Freddie King, introdotta da un meraviglioso assolo di sax, e "Rainy Day Women" di Bob Dylan, sempre affiancate a trasmettere mood quasi contrapposti. Adoro sentire Mario cantare, riesce sempre a dare "sapore" alle parole, sia in inglese che in italiano/napoletano, come d'altro canto riesce invece a "speziare" le note della sua chitarra Gennaro, dimostrando se mai ce ne fosse bisogno che la classe non è acqua (e non è poca altrimenti la papera…). I pezzi nostrani si susseguono con un sound accattivante e sensuale, abbinati a testi graffianti e irridenti, uno spettacolo davvero, da "Nunni E' Cosa Toja" a "Groupies", da "Mamma Me Vo Ccihù Bene" a "Arreposate Cachisso". Divertimento da consumare con il cibo giusto, ovviamente mediterraneo! Non vediamo l'ora di ascoltarli dal vivo, un po' perché vorrebbe dire essere finalmente usciti da questa emergenza sanitaria, ma anche perché di musica e di arte ne abbiamo bisogno, e come un vecchio disco ci fa quasi annusare odori e gustare sapori dimenticati, questo Piombo a Blues ci farebbe quasi tornare ragazzini, una cosa che ultimamente ci manca molto!

Davide Grandi

LORENZO MONGUZZI

Zyngher

Mrm Records (I) -2020-

Questo, è bene dirlo, non è un album di blues in senso stretto. E' un disco di musica popolare inciso da Lorenzo Monguzzi, tanto tempo fa anima degli Zoo e poi del trio acustico Mercanti di Liquore. Lorenzo è tanto legato alla tradizione popolare lombarda (meglio dire brianzola) quanto alla musica americana e ha deciso di usare il dialetto (brianzolo appunto) per rileggere alcuni classici e proporre la sua vena di cantautore meditativo. E' una sorta di Van de Sfroos della Brianza, anche se quest'ultimo ha una maggiore maturità artistica e una migliore e più completa visione della musica. Monguzzi intitola l'album "Zyngher" in omaggio all'omonimo titolo di Suzanne Vega e propone brani interessanti come il gospel (con tanto di call and response) "La tusa de Lisùn" con ironia ma senza trasformare le canzoni in parodia come facevano musicisti (più che altro cabarettisti) come Marco Carena. Monguzzi è serio, si impegna molto con un gruppo di amici agguerrito e coeso. Da ascoltare per gli appassionati di folk e dintorni.

Antonio Lodetti

IL BLUES alla radio

ADMR

ROCK web-radio

Ogni due settimane, di venerdì dalle 21

10th EUROPEAN

BLUES CHALLENGE CHORZÓW

MAY 26TH-30TH 2021

WWW.EBC2021.PL

CHORZÓW wprawia w ruch

BLUES

EUROPEAN BLUESUNION

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633